

M&G
METAL GLOBO
srl
di Ravisone&Carbonella

**TECNOLOGIA E DESIGN
DELL'INFISSO**

71018 VICO DEL GARGANO (FG)
Zona artigianale località Mannarelle
Tel./fax 0884 99.39.33

Il Gargano
NUOVO

DIRETTORE RESPONSABILE Francesco Mastropaolo

V&M
VILLA A MARE
di Ravisone&Carbonella

**TECNOLOGIA E DESIGN
DELL'INFISSO**

71018 VICO DEL GARGANO (FG)
Zona artigianale località Mannarelle
Tel./fax 0884 99.39.33

Redazione e amministrazione 71018 Vico del Gargano (FG) Via Del Risorgimento, 36 – Abbonamento annuale euro 12,00 Estero e sostenitore euro 15,50 Benemerito euro 25,80 Versamento c.c.p. 14547715 intestato a: Editrice Associazione "Il Gargano Nuovo"

SUPERMERCATO

PICK UP

VICO DEL GARGANO (FG) Via Giovanni XXIII, 71-73-75

RODI
bar
gelateria
pasticceria

di Caputo Giuseppe & C.S.a.s.

Buffet per matrimoni con servizio a domicilio - Torte matrimoniali - Torte per compleanni, cene, comunioni, battesimi, lauree - Pasticceria salata (rustici, panbrioches, panini mignon farciti, pizzette rustiche) - Decorazioni di frutta scolpita per buffet - Gelato artigianale, granite - Lavorazione di zucchero tirato, colato, soffiato

71012 RODI GARGANICO (FG) Corso Madonna della Libera, 48
Tel./fax 0884 96.55.66 E-mail francescocaputo@woon.it

CENTRO REVISIONI

FIAT TOZZI

OFFICINA AUTORIZZATA

VENDETTA E ASSISTENZA PNEUMATICI

71018 VICO DEL GARGANO (FG) Via Turati, 32 Tel. 0884 99.15.09

LA POLITICA, QUESTA GRANDE ASSENTE

FRANCESCO MASTROPAOLO

Quel suggestivo sogno di un Gargano che potesse uscire dall'isolamento, che non fosse soltanto geografico, sembra sia miseramente naufragato nel momento in cui non sono più riconoscibili quelle linee programmatiche che, insieme ad una visione ottimistica, avevano connotazioni di forte tempra progettuale.

Era nata un'idea attorno alla quale si incrociavano settori diversi dell'opinione pubblica, apportando contributi di notevole spessore culturale. Il riferimento temporale non è poi molto lontano, visto che tanto fermento venne fuori all'inizio degli anni settanta, anche sulla scia di quel grande movimento giovanile che sollecitava forti cambiamenti, possibili, però, soltanto in presenza di un progetto che vedesse, da parte delle popolazioni e delle emergenti classi dirigenti, uno scatto d'orgoglio.

La consapevolezza che si dovesse dare una svolta nasceva anche dal fatto che non si voleva continuare ad assistere ad un lento, progressivo svuotamento dei nostri Comuni: un'emigrazione che sembrava non dovesse avere mai termine, se solo pensiamo che, in quegli anni, l'emorragia demografica era una costante. Cominciava ad essere abbozzata un'idea di un territorio che potesse rappresentare la grande occasione per fare della "Montagna del sole" una sorta di nuovo Eldorado, di una California in miniatura in grado di attrarre investimenti e garantire occupazione.

Tutto vero e possibile perché non mancavano certamente le risorse: un Gargano dalle forti magie contagiose, un territorio che cominciava ad aprirsi ai flussi turistici. Non solo di nostalgici sognatori e neppure di quei romantici viaggiatori di inizio Novecento. Al Gargano avevano iniziato ad interessarsi uomini che stavano cambiando il volto stesso dell'Italia. Enrico Mattei vide in una delle tante insenature della costa garganica il punto di riferimento da cui partire per mettere insieme quanto più sinergie possibili: da quelle politiche alle economiche.

Più darsi che qualcuno, pensando all'insediamento di Pugnochiuso, oggi abbia qualche prurito al naso, ma non possiamo non sostenere che fu il primo intervento per puntare ad una nuova politica per il territorio.

Sulla scia imprenditoriale del presidente dell'Eni, fatte naturalmente le dovute proporzioni, si contorsero sulle dita di una mano coloro che dimostrarono di avere la stessa lungimiranza. Con i primi insediamenti ci fu chi, giustamente, pensò che il Gargano non doveva essere saccheggiato. Di qui, l'idea dell'istituzione di un Parco nazionale che potesse allontanare le spinte speculative e, nello stesso tempo, favorire uno sviluppo ordinato. Indubbiamente, di grande significato fu la nascita di "movimenti" che spaziavano dalla cultura alla partecipazione civile e a tutte quelle occasioni che fossero in grado di offrire spazi di confronto.

La politica era pane quotidiano: si discuteva di tutto, a volte anche con toni forti, ma nessuno può negare che là dove nascono nuove spinte perché al Gargano fosse riconosciuta una sua centralità da cui partire per garantire sviluppo e programmi sostenibili.

Oggi, tutto questo sembra lontano anni luce, tanto è distante da quella realtà che, dopo la fase iniziale, avrebbe avuto bisogno di una classe politica che sapesse dare continuità.

Di tutto questo, però, non c'è traccia.

Morti ammassati, delinquenza minorile, Rom? Altrove stanno peggio di noi! La Foggia accettabile sta scomparendo e, in proporzione inversa, appaiono sempre di più gli affossatori delle volontà di recupero e i cantori incredibili delle scusanti.

La città delle apparenze

Per chi non lo sapesse e non frequentasse almeno un po' la storia locale, Foggia è stata – secondo la tradizione di fede popolare – una città delle "apparizioni".

A mano a mano, col degradarsi delle consuetudini, o forse scendendo in graduatoria spirituale – anche in quella – siamo passati dalla "Città delle apparizioni" alla "Città delle apparenze". Affermazione, questa, che non richiede spiegazioni; d'altronde proprio il periodo delle festività è la conferma smaccata di tale transizione: basta apparire, mettere festoni, vestirsi a festa, celebrare una felicità di facciata per dire che "tutto va bene, madama la marchesa".

A rovinare la festa ci si è messa quella maledetta graduatoria de "Il Sole 24 ore" che ci colloca alle ultime posizioni della vivibilità nazionale. Ma come? Stiamo così bene, noi che stiamo bene: che c'entra far quadrare statistiche su situazioni che sostanzialmente mettono in risalto la condizione negativa, sofferta di altri – che non siamo noi – che, alla fin fine, se proprio stanno male, se la vedano con la propria coscienza o con la mala sorte che, secondo logiche antiche, fa sì che alcuni stiano bene – speriamo sempre noi – ed altri stiano male, ci dispiace per loro.

Ci sono vari modi di interpretare i risultati di queste statistiche: il modo "politico", usuale quando si leggono i risultati elettorali, per cui nessuno ha perso del tutto e nessuno ha vinto da solo. Poi c'è il modo arrabbiato: ce l'hanno con noi, vedono solo il negativo e non il positivo della nostra situazione. I morti ammassati in Capitanata? Sono di più in Sicilia, a Napoli e in Calabria. La delinquenza minorile? Ma da noi ci sono anche tanti bravi ragazzi. I Rom? Andate a vedere che succede altrove. Infine, c'è il modo consolatorio-culturale: i latini, grandi maestri della saggezza fa-da-te, dicevano: «Parva, sed apta mihi», cioè "la mia casa è piccola, ma ci vivo bene"; traducendo, per la situazione, gli indicatori sono negativi ma io non me ne accorgo, sto bene nella mia isolata soddisfazione.

Apparire non significa apparenza.

PERSA UNA POSIZIONE RISPETTO AL 2006 (Dati: Il Sole 24 Ore)

INDICE GENERALE 101	1 Trento, 2 Bolzano, 3 Aosta, 4 Belluno, 5 Sondrio, 6 Milano, 7 Siena, 8 Roma, 9 Trieste, 10 Udine, ... 83 Lecce, ... 94 Bari, ... 98 Taranto, ... 101 Foggia, 102 Benevento, 103 Agrigento
TENORE DI VITA 93	1 Milano, 103 Salerno. Ricchezza prodotta, Risparmi allo sportello, Assegno per chi è a riposo, Consumi della famiglia, Imposta sugli immobili, Prezzi abitazioni
AFFARI E LAVORO 95	1 BELLUNO, 103 ENNA. Spirito d'iniziativa, Chi apre / chi chiude, Ricerca di un posto, Giovani occupati, Tassi interesse prestiti alle imprese, Debiti non pagati
SERVIZI AMBIENTE E SALUTE 92	1 BERGAMO, 103 RAGUSA. Infrastrutture, Clima, Pagella ecologica, Classi scuole d'infanzia, Velocità della giustizia, Emigrazione sanitaria
ORDINE PUBBLICO 42	1 MATERA, 103 BOLOGNA. Furti auto, Appartamenti svaligiati, Rischi in strada, Allarme rapine, Giovani fuorilegge, Trend
POPOLAZIONE 82	1 ROMA, 103 AGRIGENTO. Densità demografica, Nascite, Arrivi / partenze, Investimento in formazione, Rapporto giovani/anziani, Stranieri
TEMPO LIBERO 100	1 FIRENZE, 103 VIBO VALENTIA. Intrattenimento, Gusto a tavola, Cinema, Arte, Sport, Libri

La verità è che la città buona, la Foggia accettabile sta lentamente scomparendo e, in proporzione inversa, appaiono sempre di più gli affossatori delle volontà di recupero e i cantori incredibili delle scusanti.

Una città dei vernissages, delle inaugurazioni e persino quelle emblematiche e positive – vedi il Restauro di Porto Grande o Arpana – vengono declassate al ruolo di chi le giudica "ben poca cosa". Ma come? Dare segnali di recupero, in una città irrecuperata (non irrecuperabile) è ben poca cosa? Non è che questi giudizi dei soliti sapientoni dei mega-interventi nascondono la concezione dei Barberini antichi di

Roma che, per fare nuovi palazzi dei nobili, distrussero, rubando, monumenti dell'antica Roma? Non è che sta ritornando una concezione fascisto-monumentale da Fori Imperiali? Qualche minuto esempio, anche in fieri, lo stiamo verificando in fantasie urbane di qualche curatore di spazi monumentali che, volendo far viaggiare delle statue, crede che queste, pur di bronzo, spalanchino sorrisi di compiacimento.

Qualche suggerimento, per favorire l'ascesa di questa Foggia in quelle malnate graduatorie, possiamo darlo, con gusto di bonomia: l'aria è inquinata? Spostiamo tutte le macchine, che fanno fumo, spostiamo tutti i

fumatori, che fanno fumo, spostiamo certi oratori di Consiglio comunale e provinciale, che fanno altro fumo. Aria limpida, mettiamo qualche bastoncino profumato sugli alberi di Natale davanti alla Provincia e al Comune e aggiungiamoci una cucina pubblica che prepari sugo alla nostrana, quel buon sapore di polpetta, odore antico che contrasti il tanfo dell'olio delle tante paninoteche del centro storico.

Ma se proprio non riusciamo a salire in posizioni dignitose, ci rimane un'ultima possibilità: leggere il giornale alla rovescia; tanto «chi sa leggere, sa leggere a dritto e a rovescio».

Davide Leccese

«L'intera zona era spianata. Alcune grosse travi s'erano arretrate contro il fianco della chiesa, ma a parte quelle soltanto le pietre dei focolari, nel mare di fango, mostravano dove erano esistite le case. Al margine di quello che era stato il villaggio c'era-no cinque o sei grossi alberi ancora in piedi, querce e castagni, sebbene avessero perso parecchi rami. Non era rimasto neppure un albero giovane». (Ken Follet, *I pilastri della terra*)

Messaggi lanciati dalla letteratura. Moniti fantastici e autori in odore di celebrità e successo. "Achtung" minacciosi calpestati dalle improvvisazioni dell'uomo, dalla sua precarietà, dalla sua sfacciatata provvisorietà. Ieri, oggi, domani e sempre. Poi... le sovvenzioni, gli aiuti, i finanziamenti, i fondi nazionali, europei, internazionali (soldi buttati al vento per l'imprudenza umana), quindi la ricostruzione. Più difficile della costruzione quando si tratti di ambiente, natura, boschi, pinete. Un conto è rimettere in piedi una casa, una cascina, una fattoria, un palazzo venuto giù per incompetenza ingegneristica

o manovalanza infingarda o maliziose manipolazioni, altro problema "rifare" una fattaglia. C'è una bella differenza tra ricostruire dopo un'alluvione, ricostruire dopo un incendio e ricostruire dopo un conflitto bellico.

Ne abbiamo vissuta una, di ricostruzioni. E' stata dura. Cinque nuclei familiari nella stessa abitazione (anche se, solo per mera fortuna, adibevano ampia). Soldo spaccato in sedici. Pane razionato, carne a malapena a Natale e svogliati minacciosi senza soluzione di continuità, indigesti come "mappazze" spaventose al punto da invocare l'uso di abbondanti cuccialatte d'olio di ricino. E tensioni, nervosismi, ricaduti immancabilmente sui bambini, i "figli della guerra", come ci chiamavano, vibranti, elettrici, schizofrenici quel tanto che è bastato per non diventarli veramente.

Ma ansia di riscatto, perdita, ansia di liberazione dai gioghi, di qualunque tipo. Perciò ce l'abbiamo fatta, anzi ci ha fornito il completo armamentario per aprire i ghiacci che ostacolavano

LA RICOSTRUZIONE

la strada del futuro. Ci ha corazzato, ci ha "costruito" e ricostruito, ma soprattutto ci ha insegnato a camminare con le nostre gambe, a costruirci un nostro avvenire, a sverlellare dal nostro ovattata culla in cui ci hanno cresciuto, ad affrontare il mondo con tutto il bagaglio di sofferenze e sacrifici accatato negli anni dell'infanzia e della prima adolescenza. Ci ha lanciato verso il "nostro" domani.

Tutto ciò, se è possibile per le umane vicende, con tanto di risvolti positivi, non lo è altrettanto per quelle dell'ambiente. Qui l'uomo – fattore e disfattore del mondo che gli è stato dato in prestito – non può nulla, legato mani e piedi da ineludibili leggi della natura (certe volte anche da necessa-

rie leggi statali). Per lui, molte volte, non rimane che aspettare. Attendere che essa faccia il suo corso, segua le proprie regole, e non c'è cosa peggiore che chiudere gli occhi su paesaggi che non si potranno più rivedere, salire avere l'età. Ammenocché... Già! A meno che...

A meno che non si metta in campo la solidarietà.

A meno che non si rimanga attenti e improduttivi di fronte all'evento catastrofico.

A meno che non ci si perda in chiacchiere e polemiche.

A meno che non si pensi solamente al proprio egoistico, lurido interesse.

A meno che non si attenda che la manna scenda dal cielo.

A meno che non si cerchi altrove l'energia che ciascuno ha dentro di sé.

A meno che non s'intenda lasciare le cose allo stato quo.

A meno che non si provveda con movimenti di pensiero e azione che dovrebbero esserci propri.

A meno che non si volti la testa (per non vedere, stile struzzi) e si giri al largo.

A meno che non ci si voglia accorgere che stiamo sputando in un piatto che non è nostro.

A meno che non ci si rimbocchi le maniche e si percorrano nuovi sentieri esistenziali.

A meno che non ci si "infigni in guerra tra poveri".

A meno che non ci si fermi a guardare fino a un centimetro prima della fine del proprio naso.

Gli "ammenocché" potrebbero continuare all'infinito. Ma uno su tutti li raccoglie e li sintetizza: a meno che non si muia tutti prima della ricostruzione! Catastrofismo, allarmismo, pessimismo? Fate voi!

Piero Giannini

HOTEL D'AMATO

Nuova sala ricevimenti
Nuova sala congressi

S.S. 89 71010 PESCHICI (FG) 0884 96.34.15 www.hoteldamato.it

BAIA DI MANACCORA

HOTEL SOLE
AAA
HS

71010 SAN MENAIO GARGANO (FG)
Via Lungomare, 2 Tel. 0884 96.86.21 Fax 0884 96.86.24
www.hoteldamato.it

nel cuore della
vecchia Peschi
RISTORANTE
LA TAVERNA
... i sapori della terra e
del mare del
magico Gargano

71010 PESCHICI (FG)
Il Traversa via Castello, 6
Tel. 0884 96.41.97
APERTO TUTTO L'ANNO

Criminalità e abusivismo edilizio senza freni, economia stagnante e sperpero di risorse. Il ruolo mancato del Parco Nazionale, che condizionato dalle resistenze dei Comuni perde ogni efficacia

Affaire Gatta: «Tu mi revocchi? E io ti denuncio!!»

All'avv. Giandiego Gatta, presidente del Parco Nazionale del Gargano nominato nel maggio 2004, non sarà sicuramente piaciuto il regalo di Natale fattogli trovare sotto l'albero dal ministro per l'Ambiente Alfonso Pecorella Sciano. La lettera romana, notificata il 20 dicembre (fulmine a ciel sereno?), l'ha informato di una procedura avviata per la revoca del suo incarico. Non conosciamo il testo della missiva, ma fonti attendibili riferiscono come l'iniziativa ministeriale s'incrina su tre punti: A - Risposte mancate, B - Inadempienza gestionale, C - Lotta agli abusi. Esaminiamoli uno per uno, per quanto ci è dato conoscere.

A - Si tratterebbe di una indagine del Ministero del Tesoro cui non si sarebbe dato seguito evitando di inoltrare le relative risposte. B - La Legge 394/91, nota come "Legge Quadro delle Aree Protette", all'articolo 12 del Titolo II, nel primo degli otto commi di cui è composta, recita: "La tutela dei valori naturali e ambientali affidata all'Ente parco è perseguita attraverso lo strumento del Piano per il Parco" (predisposto dall'Ente entro 6/m dall'istituzione e adottato dalla Regione entro i successivi 4/m. In caso d'inservanza, scatta la sostituzione dell'amministrazione inadempienza e la nomina di un commissario ad acta).

L'assenza di tale strumento di pianificazione, idoneo a far funzionare al meglio un'area protetta, avrebbe "scatenato le ire" di Pecorella Sciano. Esaminiamo per sommi capi cosa pretende il Piano: a) organizzazione/ articolazione del territorio in aree caratterizzate da forme differenziate di uso, godimento e tutela; b) vincoli, destinazioni di uso pubblico o privato e relative norme di attuazione con riferimento alle varie aree del piano; c) sistemi di accessibilità veicolare e pedonale con particolare riguardo a percorsi, accessi e strutture riservati a disabili, portatori di handicap e anziani; d) sistemi di attrezzature e servizi per gestione e funzione sociale del parco, musei, centri-visite, uffici informativi, aree di campeggio, attività agro-turistiche; e) indirizzi e criteri per interventi su flora, fauna e ambiente naturale in genere.

C - La reale motivazione s'impennerebbe sulla mancata lotta all'abusivismo. E qui si apre una ferita che vede in prima linea Legambiente, da tempo in "braccio di ferro" con gerenza e ge-

stione del Parco, al cui interno, a sua volta, sembra si siano svolte cruenti battaglie a livelli politici. Diamoci un'occhiata, rimandandovi al box in pagina per l'argomento-clou. Nel corso del 2007, il coordinatore di Legambiente-Gargano, Salcuni, scriveva «se stiamo assistendo a un feroce scontro istituzionale all'ombra della Presidenza del Parco». Governi regionale e centrale si sarebbero in buona sostanza scontrati con la dirigenza dell'Ente, affidata a un esponente di Alleanza nazionale, concertando l'assalto all'ultimo baluardo ancora nelle "grinfie" del centrodestra: il "fortino" del Parco. A Salcuni la definizione fa «accapponare anche i vestiti» intendendola come rocca di un potere feudale, «metafora di quello che è diventato il povero Parco Nazionale: un lercio territorio di frontiera conteso da quattro cavalieri un po' "sfingati"».

Ma Salcuni non s'è fermato qui: nella sua spietata disamina. Rivediamone alcuni passaggi, scegliendo poi da fiore. 1) La "tenerezza" del centrosinistra. «Inesistente nel dibattito di anni di gestione fantasiosa e sciagurata», è l'espressione di una «maggioranza nei numeri» che «non riesce a essere maggioranza quando si deve decidere». 2) La "tenerezza" del centrodestra. I suoi "politici mettono in atto tutti i trucchi del mestiere (vizi di forma, convocazioni di venerdì...) per prendere tempo, arroccati nel "fortino", in attesa di un improbabile cavaliere nero che arrivi a salvarli nella notte, sbaragliando il campo avversario». 3) La speranza svanita. In essa si confidava per salvare un territorio «ormai perso nella mala politica e nel mercimonio». Il Parco «(voluto) con le unghie e coi denti», promessa di garanzia essendo, «nella sua terzietà, diretta emanazione delle istituzioni più alte della Repubblica», è diventato un «carrozzone politico ostaggio dei suoi principali nemici (chi lo governa sono coloro che lo hanno ferocemente avversato, anche con le barricate) che hanno trovato la maniera di renderlo inoffensivo, anzi comodo, asservito ai poteri che per tradizione hanno governato il Gargano». Qual? «I comitati politici al governo dei Comuni e quelli, forti, del mattone che da sempre investono sul Gargano per costruire costruire costruire. E oggi, parco o non parco, si costruisce si costruisce si costruisce». 4) L'inadeguatezza politico-istituzionale. Un

Parco nazionale, a garanzia della propria intrinseca terzietà, va necessariamente governato da chi sia in grado di assumere un «ruolo istituzionale non di parte» immediatamente dopo la nomina. «Gatta, invece, non ha mai smesso i panni del dirigente di partito, né di fare il comiziante, continuando imperturbato ad arringare le piazze alla vigilia di ogni competizione elettorale». Comportamento inammissibile per Salcuni, perché un presidente così non potrà mai essere un presidente per tutte le stagioni». 5) La doglianza. Insomma, all'avvocato si rimprovera, e non da ora, di: aver mancato il traguardo della «terzietà istituzionale»; aver trasfigurato il Parco in un «fortino infelice» non consentendogli di «mantenere il ruolo di uno dei parchi nazionali più importanti del Paese»; non aver smesso i panni del politicante, assillato dalla «fretta di inaugurare centri visite che non hanno mai aperto e infosporcelli comunali che poi non sono entrati in funzione»; non aver valutato meglio le legittime critiche «provenienti dalle associazioni ambientaliste, preoccupate per l'abbassamento del livello di tutela del territorio», confondendole con «attacchi politici sferrati per mire di parte»; soprattutto gli si rimprovera di essersi lasciato schiavizzare «a ostaggio del ricatto elettorale» - dagli «umori della gente per il timore di perdere consenso elettorale». Al proposito Legambiente osserva: «Non avrebbe altrimenti senso il fatto che esso è nominato dal ministro. Il territorio deve partecipare alla gestione del Parco, ma il suo presidente dev'essere preservato dalle forme deteriori della politica partitica, sempre pronta ad assoggettare tutti coloro che gli offrono il collo. Questo l'errore storico di Giandiego Gatta: offrire il collo alla politica partitica, che non ha perso l'occasione per lanciare il suo laccio». Augurandosi, nel contempo, la nascita di qualcuno capace di aiutare il Parco a ridiventare se stesso poiché non è più possibile che, nella logica del fortino, questo «fazzoletto di terra» persista a rimanere un luogo dove lasciar scorrazzare «unicamente istanze di parte».

In esordio si scriveva della lettera ministeriale interrogandosi se fosse un «fulmine a ciel sereno». Alla luce di quanto le analisi dei documenti di Legambiente ci hanno rivelato, sembrerebbe proprio di no.

Piero Giannini



L'ACCUSA

Legambiente e l'abusivismo. Da 4 anni 500mila euro giacciono nelle casse del Parco, destinazione abbattimento immobili abusivi. San Giovanni Rotondo: 1400 abusi edilizi pressanti e accertati dal Politecnico di Milano, in aggiunta ai 101 alberghi costruiti in deroga per il Giubileo, con molti imprenditori che premono per un cambio di destinazione d'uso (da turistico ad abitativo). Montesantangelo: boom edilizio stile anni '50 in un periodo di evidente decremento demografico. Cagnano Varano: non bloccato l'iter che porterebbe alla costruzione di due ecostrutture senza precedenti sulle rive del lago Varano. Mattinata e Vieste: si continuano ad approvare lottizzazioni in luoghi ambientalmente e paesaggisticamente rilevanti. Peschici, senza volontà di procedere all'elaborazione di un nuovo strumento urbanistico, si continua a utilizzare un piano di fabbricazione anni '70 che prevede l'edificazione indiscriminata specie nelle aree adiacenti la costa. Torre Miletto: il più imponente abuso edilizio italiano: con l'approvazione

del PIRT da parte della Regione, dovrebbe subire centinaia di abbattimenti di villette abusive, con azioni di riqualificazione naturalistica e urbanistica dei luoghi. Baia di Campi e Masseria Pilota Agropolis, ecostrutture storiche: due monumenti allo sperpero del denaro pubblico e allo sfregio del paesaggio.

L'IPU e WWF. La frattura è ormai insanabile. La decisione del ministro dell'Ambiente conferma quanto da tempo denunciavamo sull'inquietante dinamica che sta interessando l'area protetta, in particolare riguardo a: assenza di provvedimenti repressivi nonostante i finanziamenti ministeriali destinati all'abbattimento delle costruzioni abusive; pressioni dei Comuni per la riduzione della perimetrazione del Parco; diverse proposte di «Piani di Recupero Territoriale-PIRT» e varianti urbanistiche, sovente strumenti per conseguire condoni generalizzati; preoccupante proliferazione di notevoli interventi edilizi costieri; disponibilità verso la caccia senza alcun obiettivo sulle politiche

di gestione venatoria; continuata aggressione del territorio. Inoltre: diffuse irregolarità amministrative, contabili e finanziarie (leggi sostanziale incapacità di spesa) rilevati da ispettori della Ragioneria Generale dello Stato e mancata adozione del Piano Parco. Si propongono le dimissioni del presidente a evitare una lunga agonia del Parco, che si trova già in drammatica crisi, e la guerra a oltranza da lui preannunciata nei confronti del Ministero.

Centro Studi Naturalistici. Inevitabile che il Ministero dell'Ambiente pongesse attenzione sullo stato d'abbandono delle risorse ambientali del Gargano. Episodi piccoli e grandi di questi ultimi anni hanno dimostrato l'incapacità e la non volontà a gestire in maniera oculata un parco nazionale. Alcuni esempi: diminuzione di unità Cta (controllori del territorio), abusivismo edilizio, illegalità diffusa (dal braccagnolo al taglio del legname), sostanziale assenza di gestione naturalistica, stato di abbandono del Centro Fauna Selvatica con casi di illegalità di ordine sanitario (vedi mancata adozione di misure anti influenza aviaria), immani incendi che hanno quasi completamente distrutto le uniche pinete italiane "pure" di Pino d'Aleppo, mancanza di dialogo e concertazione con le associazioni ambientaliste, mancata adozione del Piano del Parco, immondizia che ormai invade ogni angolo più remoto, milioni di euro per progetti di conservazione della fauna da liquidare nel giro di qualche mese (è evidente che scientificamente, nonché praticamente, tali progetti non avranno alcun risultato se non quello di spendere soldi). Ora ci si aspetterebbe che, da persona responsabile, i vertici del Parco rassegnassero le dimissioni. Noi non sappiamo che decisioni prenderanno, ma di una cosa siamo sinceramente convinti: questa gestione passerà alla storia per essere stata la peggiore e le sue azioni, intraprese o non intraprese, richiederanno un duro lavoro per essere sanate.

Giandiego Gatta: «Rispondiamo nei termini previsti dalla legge e se il Ministero non dovesse accogliere le nostre deduzioni, domanderemo il tutto all'autorità giudiziaria. Ci spiace che il Ministero a fronte di questi presunti addebiti non abbia invece riscontrato le richieste di aumentare le risorse umane e finanziarie al nostro ente». Gli ambientalisti? Rei di un massacro nei suoi confronti «in nome di una logica perversa che vuole rimossi e sostituiti i presidenti dei Parchi italiani non allineati politicamente con l'attuale Governo». Mutatis mutandis una sorta di «tribunale politico» avrebbe emesso una «sentenza» priva di «valenza obiettiva» il cui unico fine risiederebbe nella volontà di fare tabula rasa di tutte quelle dirigenze allineate su posizioni politiche diverse dalle governative, centrali o regionali. «Siamo di fronte a gente che non muove un dito nell'interesse generale, ma è sempre pronta a bussare alla porta dell'Ente perché vengano elargiti contributi». Convinto che ogni accusa non abbia fondazione, è intenzionato a non finire «vittima sacrificale di un disegno politico-ideologico che parte da Roma e arriva in periferia». E prepara scritti difensivi. «Parlerò, parlerò, figuriamoci se mi faccio massacrare ingiustamente. Questa volta la partita la giocheremo fino alla fine».

Franco Tavaglione (vicepresidente Parco e sindaco di Peschici): «Gatta non si tocca. E' chiaro come il sole che le critiche di Legambiente fanno da arpiata a un provvedimento di vera e propria epurazione ideologica. Si tratta di un cumulo di addebiti pretestuosi e strumentali mossi a un parco tra i più dinamici e virtuosi, alla cui presidenza vi è un uomo con l'unico torto di essere schierato politicamente col centrodestra, pertanto invisibile al ministro in carica, che non gli perdona l'attacco subito all'indomani del disastroso incendio di Peschici».

Giuseppe Calabrese (Giunta esecutiva Parco, sindaco di Tremiti): «La verità? Prima di morire politicamente questo governo vuole disfarsi degli oppositori. E' da aprile 2005 che la dirigenza del Parco è letteralmente sotto assedio politico. Non vi sono mai state risposte adeguate alle nostre richieste di più fondi, personale e mezzi. Parco del Gargano e riserva marina di Tremiti sono stati letteralmente abbandonati dagli ambienti ministeriali».



LA DIFESA

Giovanni Schiavone (sindaco di Lesina): «Vorrei sapere cosa hanno fatto governo e ministro per il territorio lagunare. L'unica politica per la valorizzazione dei suoi prodotti e per la divulgazione delle nostre eccellenze naturalistiche è stata svolta dal Parco. Non ricordo associazioni ambientaliste che si siano mai prese cura di promuovere il nostro territorio».

Luigina Totaro (Giunta esecutiva Parco): «Prima dell'insediamento di Gatta, l'Ente era un pianeta sconosciuto. Oggi è noto dappertutto, anche all'estero. Cosa importa se Gatta ha lavorato bene. E' la logica dell'eliminazione dell'avversario scomodo con l'unica "colpa" di aver dimostrato che si può fare del bene per l'ambiente anche da centrodestra, demolendo impietosamente un luogo comune per cui il valore-ambiente sia appannaggio culturale solo della sinistra rosso-verde. Spero che Gatta voglia dare battaglia, com'è nella sua indole. Avrà il nostro incondizionato sostegno».

p-g

Distratti dai giochi di potere, i nostri politici dimenticano gli interessi del territorio

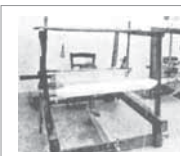
PORTO DI MANFREDONIA QUALE FUTURO?

I politici sipontini, sia locali che provinciali, senza differenza alcuna, visto che sono tutti d'accordo nella spartizione delle poltrone, senza peraltro interpellare chichessia, in particolare coloro che li hanno eletti a rappresentarli nel governo della casa comune, «*motu proprio*», hanno deciso di «donare» il porto di Manfredonia. Così come avvenne oltre quarant'anni or sono per il castello svevo-angioino, donato al Ministero dei Beni culturali perché lo stesso provvedesse al suo restauro (i lavori sono ancora in corso, la struttura è utilizzata in parte come Museo Nazionale del Gargano). Motivo: aderire alla fantomatica Autorità Portuale del Levante, con sede, è ovvio, a Bari. Così la nostra città si vedeva usurpare un'importante risorsa economica. La storia si ripete. Sono i famosi «corsi e ricorsi storici». La verità è che non abbiamo ancora imparato a valorizzare ciò che la natura ci ha regalato. Ci sono mancati e non abbiamo ancora gli uomini capaci di fare propria e mettere in atto l'idea geniale di Manfredi, ahimè seppellita dalla sua prematura morte, con il nome glorioso in questa «*plaga ridente sull'amarissimo Mare Nostrum*». Tutti, ancor oggi, ghignando, sfruttando e calpestando, non hanno pensato minimamente che una pietra al giorno gettata in mare ci avrebbe consentito in tanti anni di creare un magnifico porto e maggiore ricchezza. Il nostro porto, pur schiacciato nei secoli dall'insipienza dei governanti, è sempre il porto della Capitanata, uno dei rifugi più sicuri della costa occidentale dell'Adriatico, difeso com'è dal promontorio del Gargano. Nessun altro porto d'Italia, infatti, risponde ai requisiti del nostro, per la sua posizione strategica, per la sicurezza naturale che la rada offre e per gli speciali coefficienti nautici. Altri porti sono

difesi artificialmente con enormi costi. Tutto questo è riportato nel *Mediteranean Pilot dell'Ammiraglio Inglese* e dalle *Istruzioni Nautiche Francesi*, riportato nel *Portolano del Mediterraneo* (a cura del Capitano di Corvetta E. Presbitero): «Il porto di Manfredonia è il miglior ridosso sulle coste dell'Italia contro la bora». Nel *Portolano Ufficiale* (curato dal R. Istituto Idrografico) viene confermato in modo molto evidente che «il porto di Manfredonia è il miglior rifugio contro la bora in tutta la costa occidentale», e che «la rada di Manfredonia offre uno dei migliori ormeggi per le navi sorprese dalla bora, non solo per buon ridosso che vi si trova, ma anche per la facilità che si ha di riconoscerla, grazie al massiccio montuoso del Gargano che si avvista a distanza conveniente e non può lasciare luogo a dubbi». Questi elementi e tanti altri ancora, evidentemente, sono sfuggiti ai nostri politici, di ieri ed ancor più di oggi, i quali continuano ad ostentare la loro capacità di essere degli «oculati» e «provvidi» amministratori della cosa pubblica. Intanto consentono a Bari di farla da padrona mentre a noi rimarranno solo gli avanzati, come già in passato.

Hanno consentito inoltre, grazie alla loro insipienza, o forse per obblighi o interessi di «parrocchia», che andasse in completo stato di abbandono e alla mercé dei vandali il porto «alti fondali». Per non aver trovato l'accordo sulla creazione di un consorzio di gestione, dopo la chiusura dell'Enichem, hanno lasciato che si distruggessero le meravigliose strutture dell'entroporto e quanto in esse contenuto. La sua gestione fallimentare è stata affidata ad un commissario straordinario, al quale non è stato consentito di operare.

Oggi... la soluzione ai tanti problemi. Esce finalmente il coniglio dal cilindro. Si inventa un nuovo soggetto economico: «L'Autorità Portuale del Levante». Alla quale, siamo convinti, sarà affidata la gestione di un bel po' di milioni di euro, dando così vita ad un altro grande carrozzone politico. E bisogna far presto. Questa «la posizione unanime e favorevole delle istituzioni riunitesi in un tavolo di concertazione interprovinciale», tenutosi a Palazzo Dogana il 10 dicembre scorso. Si è discusso delle «grandi infrastrutture regionali e del «Porto della Capitanata». All'incontro, con il presidente della Provincia Carmine Stallone, hanno partecipato Gaetano Maggi (Provveditorato Opere Marittime di Bari); Paolo Camo (sindaco di Manfredonia); Eliseo Zanasi (Confindustria); Franco Mastroluca (presidente dell'AST); Franco Parisi; segretari provinciali della CGIL. Erano presenti, inoltre, Giandiego Gatta (presidente Parco del Gargano); Giuseppe Colsuppi (Comunità Montana del Gargano); Orazio Ciliberti e Matteo Valentino (sindaci di Foggia e Cernigola); Assunta Pinto (vice sindaco di Monte S. Angelo). Questi signori, come dicevamo, hanno molto fretta di chiudere l'adesione alla predetta Autorità Portuale del Levante. Intanto, mentre a Palazzo Dogana si discute del faraonico progetto, giunge «provvidenziale» quanto inaspettata la notizia che il Tar del Lazio, a seguito del ricorso presentato da Gaetano Falcone, ex commissario dell'Autorità portuale di Manfredonia, ha sospeso la costituzione di tale Istituto. Ci auguriamo che venga rigettata in via definitiva simile scellerato piano e che ci si impegni, invece, a mettere mano ad un altro più naturale progetto: restituire al porto di Manfredonia il suo antico splendore di Emporio della Capitanata. Così come voleva che fosse



IL TELAIO DI CARPINO

coperte, copriletti, asciugamani
tovaglie e corredi per sposi
TESSUTI PREGIATI IN
LINO, LANA E COTONE

www.iltelaioedicarpino.it

Tel. 0884 99.22.39 Fax 0884 96.71.26



Pubblicato Castel Del Monte di Rolf Legler

UNA PROMESSA MANTENUTA

Alla fine dello scorso anno il dr. Rolf Legler ha presentato in Monaco di Baviera, presso il Münchner Künstlerhaus (Casa degli artisti monacensi) in cooperazione con il Consolato Generale d'Italia, il suo libro su Castel del Monte *Das Geheimnis von Castel del Monte - Kunst und Politik im Spiegel einer staufischen Burg* ("Il segreto di Castel del Monte - Arte e politica nello specchio di un castello svevo").

Il dott. Rolf Legler, nato in Boemia, dopo aver effettuato studi di pittura e di grafica a Norimberga e a Monaco, si è dedicato alla sociologia, alla storia e alla storia dell'arte. Ha effettuato lunghi viaggi di studio in Oriente, in Africa, in America. Il suo interesse particolare, da oltre 30 anni, è per la cultura mediterranea. Dopo aver guidato viaggi di studi soprattutto in Francia e in Italia, si è specializzato e laureato in Storia dell'Arte all'Università di Monaco. Divenuto specialista anche di architettura monastica, ha pubblicato numerosi volumi: *Der Kreuzgang - Ein Bautypus des Mittelalters*; *Kreuzgänge* (chiostri), *Orte der Meditation, Tempel des Wassers. Brunnen und Brunnen in den Klöstern Europas* e *Mittelalterliche Kreuzgänge in Europa*; inoltre è specialista anche in arte moderna classica. Numerosi i suoi contributi a riviste scientifiche e a convegni internazionali.

Per le edizioni Dumont di Colonia - Guide specializzate per viaggi d'arte - ha pubblicato numerose pubblicazioni, tra le altre: *Francia-Sud Ovest, Languedoc-Roussillon, Costa Azzurra, Liguria, Apulia e Golfo di Napoli*, oltre 4 libri sulla Spagna.

Conosco il dr. Legler da oltre venti anni, a far tempo dal lontano 1985, allorché la Regione Puglia - Assessorato al Turismo - ebbe ad affidarmi (nella mia qualità di allora direttore dell'A.A.S.T. di Manfredonia) l'incarico di fornirgli assistenza e collaborazione in quanto stava predisponendo - sempre per la casa editrice Dumont - una guida culturale anche sulla nostra Regione. La guida è andata poi in stampa, in prima edizione, nel 1987 ed ha registrato ben 5 ristampe per oltre 40.000 volumi venduti! In definitiva, il libro più venduto sulla Puglia in lingua tedesca.

La pubblicazione sulla Puglia, purtroppo mai tradotta in italiano, è stata definita la più importante guida ancora oggi sul mercato riguardante la nostra Regione.

Quella lontana esperienza è anche servita a cementare ottimi rapporti di amicizia con il dr. Legler, che non ha mancato - tra un viaggio e l'altro - di rendermi visita. Suo ospite, ho anche condotto una serata in musica a Monaco (in occasione di un carnevale rigorosamente in maschera italiana!).

Ha tenuto numerose conversazioni in Puglia e, dagli anni '80, il Legler si occupa dei "segreti" di Castel del Monte, al fine di tentare di svelarli!

Ho sentito, agli inizi del nuovo anno, telefonicamente il dr. Legler, e gli chiedo notizie del suo volume e della cerimonia ufficiale di presentazione.

- Rolf, come è andata?

- «Molto bene, erano presenti oltre 150 invitati, attenti ed incuriositi per le novità che con il mio libro ho cercato di... raccontare. Ti ho spedito una copia del volume, anche se so che non potrai leggerlo, in quanto non conosco il tedesco».

- Sono incuriosito anche io, caro Rolf, visto che hai saputo tenere il segreto in tutti questi anni. Studiosi, storici, stampa specializzata si sono occupati di Castel del Monte, facendo emergere diverse teorie sul castello, sulla sua funzione (dimora di caccia, osservatorio, ecc.) lasciando molti interrogativi sulla esatta determinazione delle fasi di costruzione, sul nome del "capomastro" della struttura, sul vero significato della forma ripetuta dell'ottagono, sul ruolo dell'edificio nella politica dell'imperatore, sulla funzione originaria dell'edificio incompiuto, a tacere d'altro. Anticipami qualcosa.

- «Il libro (292 pagine, 226 immagini per la maggior parte a colori) è diviso in tre parti: *L'architettura* (ho curato una puntuale descrizione del cosiddetto castello, ma non entro in questa sezione in dettagli interpretativi, avendo ricercato scientificamente la più precisa datazione); *La scultura* (credo di poter affermare che, per la prima volta, l'argomento è stato trattato nel modo più completo possibile, con la definitiva individuazione del "capomastro"; *L'interpretazione degli indizi archeologici per capire la vera funzione dell'edificio enigmatico e mai finito. La certezza è che la costruzione dell'edificio ottagonale non era finalizzata a castello militare, a residenza imperiale, a casone di caccia, ad osservatorio astronomico ecc. Aveva una diversa destinazione molto particolare e ben precisa*».

- Escluse queste destinazioni, rimane l'ipotesi che la costruzione potesse essere un edificio sacrale, un tempio per un culto imperiale.

- «Quella di un tempio per un rito iniziatico è l'ipotesi più probabile. Ma si tratta pur sempre di una ipotesi, sulla quale ho lungamente lavorato cercando di spiegarne il perché. Sono convinto che il lettore sarà incuriosito nel seguire lo sviluppo di questa tesi».

- Peccato che - al momento - gli italiani non possano leggere la tua opera. Hai lamentato il fatto di non aver ricevuto sponsorizzazione alcuna dalla Puglia. Qualche tentativo lo abbiamo effettuato insieme, anche se non ha sortito positivo effetto. Non pensi ad una traduzione in lingua italiana?

- «Conosco prestigiose case editrici pugliesi: Adda, Capone, Laterza, Schena, Zanichelli, e tante altre, che potrebbero assumere l'iniziativa, ma occorre, questa volta, anche un intervento della Regione Puglia ed in particolare del Comune di Andria».

- Credi possibile la presentazione dell'opera anche qui in Italia?

- «Mi farebbe molto piacere, soprattutto se una simile iniziativa avesse luogo presso Castel del Monte».

- Trasferisco il tuo (e il mio) auspicio al Sindaco di Andria e al direttore di Castel del Monte.

Vincenzo D'Onofrio



Dopo Pasquale Soccio era l'ultimo sopravvissuto di coloro che avevano tenuto come massimo punto di riferimento il Gargano, terra di "pietre" e di "sole", di "gioia e di pianto" osservata in una visione prospettica di grandangolo Animatore culturale, storico, letterato, archeologo e ambientalista, fu anche un antesignano della poesia dialettale



L'eredità culturale di Filippo Fiorentino

Non ricordo precisamente, né ho voluto chiedere a chi ne è bene informato, quanto tempo sia passato dalla morte di Filippo Fiorentino: saranno, di sicuro, almeno due o tre anni. Ebbene, devo confessare che forse sono rimasto l'unico, in tanto tempo, tra coloro che l'hanno conosciuto e stimato che non abbia ancora espresso un breve pensiero su questa figura così distinta e valida, dichiaratamente legata a quella cultura intesa come ricerca ma anche come impegno sociale nel rapporto diretto con il territorio, in cui egli ha svolto i suoi studi e ha profuso le sue energie intellettuali e professionali. E credo che, dopo Pasquale Soccio, egli, potremmo dire, era l'ultimo sopravvissuto di coloro che, nell'arco della loro esistenza, avevano tenuto come massimo punto di riferimento il Gargano, osservato in una visione prospettica di grandangolo; nel senso che hanno decantato e sviscerato ogni suo punto, dalla "piccola maceria" al glorioso sito archeologico e sotto qualsiasi fonte di sapere, dall'indagine storica, a quella folclorica, etno-linguistica, letteraria, gastronomico-turistica, geografico-ambientale, nonché religiosa. Appena qualche anno dopo il trapasso del Vate garganico, anch'egli ha dovuto abbandonare per sempre questa terra di "pietre" e di "sole", di "gioia e di pianto".

Ed ora il Promontorio trasuda mestamente la loro impareggiabile eredità culturale: altre voci s'attendono che riescano a scorgerlo dalle stesse angolature delle loro opere e con lo stesso spessore del loro carisma. Ci sono studiosi e ricercatori validi che si impegnano su taluni aspetti della realtà garganica, ma non possiedono quella inquadratura globale, un po' per scelta e un po' per vocazione, alla stregua di Soccio e Fiorentino. Il loro interesse, purtroppo, è racchiuso nel piccolo scrigno di studi e motivi molto circoscritti: di certo a loro più congeniale.

Conservo dentro di me un debito morale verso Filippo Fiorentino; anche se reputo che sarebbe più opportuno dire poetico-letterario. Ma, poi, gli spiriti critici mi accuserebbero, fuor di dubbio, di animo vanevole. Per questo è opportuno occultare un tantino il valore semantico di certe parole.

Confesso, comunque, che il primo a parlare in una pubblica conferenza nel mio paese, della mia poesia dialettale è stato proprio lui. Nessuno, infatti, fino allora (se si eccettuano i professori Michele ed Emilio Coco e Sergio D'Amaro, che avevano sposato apertamente la mia causa, chi inserendo di mia raccolta di poesie dialettali in una propria Collana editoriale e chi stilando qualche recensione giornalistica

in proposito) aveva avuto il coraggio, e né lo ha tuttora, di affrontare pubblicamente un tale argomento così come, in maniera del tutto franca e spontanea, aveva fatto Fiorentino: altri lo fecero successivamente, e in momenti diversi, ma, tutti come lui, forestieri: da Giuseppe De Matteis, a Michele Utrasio, Francesco Giuliani, Domenico Cofano, Maria Antonietta Di Sabato: gli unici a parlare di me in pubblici incontri svoltisi nelle sale sammarchese.

Ma Filippo Fiorentino è stato l'apripista, cioè l'antesignano di questo sparuto gruppo di amici. E di ciò non posso che essergli umanamente e fraternamente riconoscente con questo ricordo postumo che lui dal cielo di sicuro gradirà, al di là dell'esiguo valore che esso avrà.

Fui io stesso che lo invitai, dietro suggerimento del direttore artistico, professor Stefano Starace, a presentare a San Marco in Lamis, durante il Festival canoro e visivo di "Mo'lestate", che si tiene annualmente nel centro garganico, il libro del professor Cosma Siani, ontdo del posto, ma trasferito nella Capitale, che aveva dato alle stampe una pregevole raccolta di poeti dialettali del Gargano, per conto dell'Edizione Cofine di Roma, fondata e diretta da Vincenzo Luciani, originario di Ischitella. Egli non solo accettò subito l'invito, ma non pretese nemmeno il rimborso del viaggio. Anzi, fece una sottoscrizione volontaria a quell'edizione del Festival.

Fiorentino, insieme alla carrellata di autori inclusi nella silloge del Siani, disertò lungamente sull'ispirazione poetica delle mie raccolte, di cui io stesso rimanevo meravigliato poiché non me lo aspettavo, seppure sapessi già come la pensava; ciò mi portava involontariamente ad avvertire dentro di me un forte disagio di fronte alla sua persona e allo sguardo attento e confuso dei miei compaesani; tutti insieme accomodati nell'emiciclo di un recente, ristretto anfiteatro, nel pomeriggio rovente di un'estate di alcuni anni fa, costruito di proposito dalla prima amministrazione comunale Michele Galante per lo svolgimento di particolari manifestazioni (anche se successivamente abbattuto in quanto solitamente poco frequentato dai cittadini e deturpato da ragazzini indisciplinati e un tanto irrispettosi del loro stesso ambiente urbano): gestione civica che resta la migliore in assoluto di questi ultimi vent'anni. Ce ne vorrà ancora di tempo affinché venga fuori una nuova che la eguali.

Ho voluto rammentare verso il "cenere muto" di Filippo Fiorentino: quello, cioè, di non aver accettato l'invito con re-

lativo passaggio in macchina, a un anno dalla morte, se non ricordo male, da parte del professor Raffaele Cera (persona legata da reciproco e profondo affetto con il Nostro, il quale gli riconosceva, come tantissimi altri, una grande capacità di organizzatore delle attività socio-culturali in ambito associativo, soprattutto nel Lions Club di Capitanata, dove egli occupa tuttora un ruolo di prim'ordine) ad assistere a una tavola rotonda, in sua memoria (in cui, se non vado errato, vi era tra i relatori lo

stesso Cera), che si è svolta, con buon successo di pubblico e della resa degli interventi, a Rodi Garganico: suo luogo di elezione e nello stesso tempo molto importante per il suo versatile mondo professionale, sociale e culturale. Prima che si trasferisse con la famiglia nel territorio napoletano, zona di provenienza della moglie, dove un male incurabile, nel giro di un breve tempo, l'ha strappato per sempre all'affetto di tutti.

La mia conoscenza del professor Fiorentino si è quasi



ACROSTICORTESE

Frasca d'ulivo in un fuoco di sterpi
Irsuta landa appianata da ruspe
Lucciole blande tornate alla luce:
Il tuo spessore il tempo confonde
Protervo e inerte che oggi si vive
Pesca nel lessico tuo le parole
Orbe del nostro vissuto mortale.

Federiciano Pier delle Vigne
Incastonato in corte regale
Oltremarino fermento aprico
Ruba alla Storia la sua memoria
Eternizzando con l'ascia del saggio
Nembi di pagine dissotterrate
Trappole autentiche d'ogni buon clone
Illuminato da un solo lampione.
Nega - Eulero - la magica sorte
Oltre la vita non c'è solo morte.

sempre conservata in un ambito ristretto e piuttosto riservato da parte di entrambi: ci incontravamo di rado; al massimo una o due volte all'anno, di cui una di sicuro al bosco di Pasquale Soccio, durante l'estate, lungo la provinciale San Marco-Sannicandro Garganico, in quegli incontri squisitamente letterari, nel corso dei quali, il padrone di casa ci faceva assaggiare un ottimo bicchiere del *Ribollito* lucerino, vero doc, di cui la Cantina produttrice ne spillava poche centinaia di litri, per esperti degustatori, come lo era senz'altro Soccio: ed egli era oltremodo contento nel poterlo sorvegliare, agitando lievemente il calice da vero *sommelier*, con amici a lui molto vicini che venivano a fargli visita, come in un antico rituale pagano.

Altre volte avevo modo di salutare Fiorentino in alcuni *meeting lionistici*, organizzati dal suddetto Club sammarchese, di cui era socio. Mentre, all'occorrenza, gli telefonavo presso l'Istituto superiore rodiano che egli per anni ha diretto egregiamente, tra i cui muri echeggia ancora squillante il suo nome. Come pure, insieme al plico delle "cosucce" giornalistiche o editoriali che venivo man mano pubblicando, accompagnavo la spedizione postale con qualche breve o lunga missiva, a seconda dell'importanza del materiale, a cui egli con prontezza solerzia rispondeva, dopo aver letto e commentato, con occhio vigile ed esperto, tutto quanto gli avevo inviato. Persino la mia ormai lunga collaborazione al periodico "Gargano nuovo" fu voluta e sostenuta da lui, che suggerì i miei articoli ai responsabili redazionali di allora, il professor Nicola Basso, insieme all'amico Antonio Flaminio, veterano di questo importante giornale territoriale.

Qualche mese dopo la sua dipartita ho tirato dalle varie buste, dove le avevo inviate, tutte le lettere e cartoline postali inviatemi negli anni dei nostri scambi epistolari, e le ho custodite ermeticamente in un plico, come ho fatto con la corrispondenza o fogli volanti di altri studiosi da me frequentati e apprezzati, tra cui lo stesso Soccio ed Enzo Lordi di Sannicandro Garganico. Da parte mia spero che dalla cernita effettuata dai familiari di Fiorentino, dopo la sua morte, insieme alle centinaia di comunicazioni vergate, a firma di amici e persone di alta levatura intellettuale e sociale, almeno una mia piccola busta, con qualche riga di scrittura, sia stata conservata, seppure come insignificante ricordo di un semplice e sconosciuto estimatore delle grandi qualità umane e intellettuali del loro caro estinto.

Il giudice rodiano, critico coerente del Paese che nel processo Matteotti non poteva che essere rigoroso fino alle estreme conseguenze, ricordato a Vieste in occasione del 150esimo anniversario. Nel degrado sociale che rimuove ogni valore morali e che coinvolge privati cittadini e istituzioni il suo esempio è una stella polare per giovani e meno giovani

La parola a Mauro Del Giudice

Vieste ha voluto ricordare nella ricorrenza del 150° centenario della sua nascita Mauro Del Giudice, il magistrato di Rodi Garganico che individuò Benito Mussolini quale mandante dell'uccisione del deputato Giacomo Matteotti.

Franco Ruggieri, presidente della Società di Storia Patria di Vieste, ha inquadrato il personaggio come l'uomo che fu testimone, in 94 anni di vita, delle evoluzioni istituzionali dell'Italia, delle guerre, le conquiste imperiali, la distruzione e il momento della rinascita del suo Paese. Mimmo Aliota ha ricordato le giornate trascorse dall'eccellenza Del Giudice con i tanti amici di Vieste e le località da lui frequentate.

Maria Teresa Rauzino ha sottolineato la scrupolosità e l'integerrima figura del magistrato nel condurre le indagini sull'uccisione dell'onorevole. Giacomo Matteotti, Ritratto del Del Giudice un magistrato troppo scomodo a Roma, fu promosso Procuratore Generale a Catania. Nomi grossi erano iscritti nel registro degli indagati: Emilio De Bono, quadrumviro e capo della Pubblica Sicurezza, Finzi, sottosegretario agli Interni, Cesare Rossi, responsabile dell'Ufficio

Stampa del Capo del Governo, i diretti uccisori del Matteotti a cominciare da Amerigo Dumini, che si definiva il sicario del Duce, per finire con Albino Volpi e Amleto Poveromo. Il processo, celebrato a Chieti nel 1926, fu una farsa e soltanto questi ultimi tre furono condannati a cinque anni, undici mesi e venti giorni di carcere. Pena questa che non fu scontata tutta, perché con l'amnistia furono messi in libertà dopo circa due anni.

Don Pasquale Vesceira ha improntato il suo discorso sulla religiosità cattolica vissuta dal Magistrato, che da pensionato volle trascorrere i suoi anni lontano dai fragori della città, ritirandosi in Vieste. A Vieste il nobile magistrato, certamente non stette con le mani in mano. Scrisse le memorie sulla vicenda Matteotti, divenne un ottimo collaboratore dell'arcivescovo Andrea Cesarano offrendo notevoli contributi di pensiero sul Cattolicesimo pubblicati sul Bollettino dell'Archidiece di Manfredonia e della Diocesi di Vieste. In coerenza con i suoi ideali, esercitò anche una silenziosa attività antifascista, come documentano alcune delibere della Giunta comunale dell'anno 1945.

Matteo Siena

Deliberazioni n. 113 e 114 Giunta Comunale di Vieste del 5 maggio 1945

«Veduta la circolare prefettizia 29 marzo 1945 n. 697 gab.

Considerato che nelle condizioni dello stesso contemplato si trova il signor Devicienti Ernesto fu Luigi, procuratore di Dogana residente a Vieste,

- fervido antifascista, che già durante il triste periodo del regime tirannico, insieme a S.E. Mauro Del Giudice (il famoso Giudice Istruttore del processo Matteotti che mandò a Regina Coeli i massimi esponenti del depreco-partito, per il che venne silurato e poscia perseguitato), allo scrittore Francesco Paolo Giuffreda, già ammonito politico e pochissimi altri, ha tenuto desta e viva in questa cittadina l'idea di libertà, animati da una fede non estinta né soffocata da inchieste e minacce subite e dai gravi pericoli cui veniva costretto ad esporsi;

- segnalato alle milizie tedesche per la facilitazione durante la dominazione nazista in questa regione.

- Nel settembre 1943, con il proprio grave pericolo della vita, essendo in tale epoca questa città sotto la giurisdizione militare tedesca, soccorreva ed avviava, insieme ad altro noto antifascista e patriota, geom. Antonio Giuffreda, fornendoli di adeguati mezzi di navigazione, nove prigionieri di guerra alleati, incaricati di importanti missioni per il loro Comando Supremo, verso le coste del Mezzogiorno;

- Tenuti presenti le comunicazioni che per tale benemerito auto pervenivano al Devicienti nel luglio 1944, la prima a tramite di questa Municipalità, la seconda a mezzo del CC.RR. che qui si riportano in traduzione:

«Oggetto: Ricompensa - 17 luglio 1944.

Al Sindaco di Vieste, da Provincial Officer, AMP Gargano District.

1 - Sono autorizzato a dare, nell'interesse del Comando Militare Alleato una ricompensa di L. 9.000 al sig. Devicienti Ernesto, residente in

Vieste, per la sua splendida assistenza data ai prigionieri di guerra alleati.

2 - E' mio desiderio di assolvere tale compito di persona quando visiterò Vieste, la prossima mattinata di venerdì, 21 luglio 1944, allo scopo di potere personalmente esprimere i ringraziamenti per il suo aiuto agli sforzi uniti di guerra.

3 - Complessivamente di trasmettere la presente informazione al sig. al sig. Devicienti. Fto Ray W. Wilson, Major AMP».

«Governo Militare Alleato- Distretto Garganico - 25 luglio 1944.

Sig. Devicienti Ernesto - Vieste
A seguito di ordini del Comando Militare Alleato, è mio grato dovere di esprimere la stima e la riconoscenza delle Nazioni Unite per la splendida assistenza da voi resa nell'aiutare prigionieri di guerra alleati a sfuggire al nemico. Fto Ray W. Wilson, Major A.M.P. P.O. A.M.G. Gargano District».

Considerato che l'azione elogiata dallo stesso Comando Supremo Alleato, non può reputarsi fenomeno sporadico di un entusiasmo occasionale e improvviso, ma gesto facente parte di una notoria coerente continuativa attività spietatamente antifascista e appassionatamente patriottica.

D e l i b e r a

Di segnalare ai sensi della citata circolare Prefettizia n. 697 - 29 marzo 1945 - il sig. Devicienti Ernesto, procuratore di Dogana qui residente, per i motivi esposti in narrativa»

Seguono le firme di Francesco Cirillo, Sindaco, Vincenzo Lanzone, Assessore e Alpinolo Senzani, Segretario.

Le medesime motivazioni sono riportate nella successiva deliberazione n. 114 riguardante il signor Giuffreda Antonio di Francesco Paolo, geometra. A questo però veniva assegnato la ricompensa di L. 5.000.



«Eccellenza» lo chiamavano a Vieste, quando qui venne a risiedere nel 1931, per stare vicino al fratello Luigi, che vi esercitava la professione di medico. Qui abitò quasi ininterrottamente fino al 1949, nel villino del Colonnello Cimaglia, in Via Madonna della Libera angolo Via C. Battisti (una casa di campagna che non esiste più). In ultimo, bisognò di cure, si trasferì a Roma presso la famiglia della sua figlia adottiva, ove, come scrisse il suo amico Alberto Scabelloni, «il dotto ed eroico Magistrato si spense serenamente con un santo il 14 febbraio 1951».

Qualcuno disse che Del Giudice a Vieste era in domicilio coatto. Non era vero. Egli scelse di vivere la pensione in un luogo tranquillo, dove scrisse le sue ultime opere, tra cui Cronistoria del Processo Matteotti. Fervente assertore dello Stato liberale, si trovò investito nel 1924 dell'istruttoria di questo processo, agli albori del nuovo corso politico che portò l'Italia nella seconda guerra mondiale. Le voci sulle responsabilità del delitto Matteotti correva in un'unica direzione. Ma fu la dichiarazione del capo dell'Ufficio Stampa di Mussolini, Cesare Rossi a far scoppiare la bomba: «Tutti i casi

di violenza accaduti dalla Marcia su Roma in poi sono avvenuti sempre per volontà diretta e con l'approvazione e la complicità di Mussolini».

La tensione nel Paese era al massimo, la stampa ancora libera non dava tregua a Mussolini, che decise di liquidare l'opposizione: «Dichiaro qui al cospetto di questa Assemblea parlamentare e al cospetto di tutto il popolo italiano, che io assumo, io solo, la responsabilità politica, morale, storica di tutto quanto è avvenuto».

In tale contesto storico-politico, Mauro Del Giudice si trovò dunque nel Processo Matteotti in qualità di Presidente della IV sezione Penale e della sezione di Accusa della Corte d'Appello. Benché vecchio (68 anni) e malato, assunse personalmente il grave peso e la terribile responsabilità di quel processo. Ignobili tentativi furono messi in opera per «controllare» il processo e salvare i mandanti dell'assassinio: gli fu anche proposta la nomina a Presidente di Sezione alla Cassazione, ma la sua retta e indomita coscienza resistette eroicamente. Per toglierlo di mezzo fu trasferito in Sicilia con la nomina di Procuratore Generale a Catania. Promozione che pose fine alla sua carriera.

Franco Ruggieri

Negli anni a cavallo tra la fine del Regno dei Borboni e l'Unità, Foggia viveva una prolungata crisi economica e culturale che determinò la perdita del titolo, a lungo detenuto, di seconda città del regno dopo Napoli. In quei frangenti, per dare una svolta alla crisi, il sindaco Lorenzo Scillitani fece appello all'orgoglio cittadino richiamando alla memoria Vincenzo Lanza, «peregrina e fulgida gloria di questa nostra terra».

Crediamo che ogni terra abbia risorse interiori latenti che si possano liberare e fulgidi esempi di personalità da «utilizzare» allo scopo. Anche il Gargano, su cui vogliamo concentrare l'attenzione, e che secondo le analisi patisce l'azione incrociata di una politica dissennata e di un'inerzia che ne frena il decollo socio-economico e culturale. In mancanza di sicuri riferimenti politico-culturali, malessere economico, incertezza del futuro e sensazione di insicurezza possono aggredire una società fino al punto di determinarne l'imbarbarimento dei costumi. Inquadrata in un simile contesto, la riproposta di Mauro Del Giudice da parte di Teresa Maria Rauzino (nel volume Figure egemoni del '900, collana «Ori del Gargano», Ed. Schena, 2006) e della Società di Storia Patria di Vieste è una lodevole iniziativa. Che sia essa semplice coincidenza oppure una scelta, in questo particolare momento che il Paese e il Gargano stanno attraversando, la figura del giurista può essere una stella polare per le giovani e per le più mature generazioni.

Del Giudice è noto per aver istruito il processo sul delitto politico di Giacomo Matteotti, durante il Ventennio fascista. In realtà, fu un poliedrico pensatore di statura internazionale. Per la profondità e la chiarezza dei suoi studi critici, egli viene accostato a Pietro Giannone, il grande illuminista ischietano del '700. Studiare il pensiero e lo stile di Del Giudice, è utile per interpretare certi aspetti della nostra società con fondamenti storici, non provvisori, al riparo dei condizionamenti emotivi dell'attualità. Da acuto osservatore di politica internazionale, il magistrato intuì, ad esempio, con oltre due decenni di anticipo, i catastrofici sbocchi dell'ideologia tedesca della superiorità della razza ariana. Aveva perciò auspicato che le potenze mondiali abbandonassero ogni sorta di diplomazia per imporre alla Germania il disarmo unilaterale. Illuminanti, lette oggi, sono anche le sue considerazioni sul malcostume italico di piegare agli interessi individuali e particolari quelli collettivi dello Stato. Per aver vissuto il periodo post unitario, le politiche colonialiste, il Ventennio e i primi anni della Repubblica, Del Giudice fu nelle condizioni di esprimere una sintesi tagliente e senza attenuanti sul suo Paese: trasformismo, opportunismo e malaffare hanno costantemente inquinato le sue istituzioni. Da questo «fascio» salvava soltanto Cavour e i primi governi della Destra storica. Secondo Del Giudice, la magagna italiana ha sempre avuto due volti: la «plutomania» e la prassi di violare le leggi con la certezza dell'impunità garantita dalla collusione tra i poteri forti, politico e giudiziario soprattutto. Una deriva che non si è mai arrestata e che ha portato, constatiamo oggi, la nostra società a un degrado morale senza uguali. Anche a livello locale possiamo toccare con le nostre mani le conseguenze di siffatta politica: inefficienza nella pianificazione e nella tutela ambientale, economia malata di illegalità, abusivismo incontrastato. E' evidente che la politica è svilita da personaggi spavaldi e incuranti delle critiche e dello sdegno dei cittadini. Le amministrazioni sono paralizzate da estenuanti trattative sugli equilibri e sulle spartizioni corporative.

Per avviare una nuova fase italiana, Del Giudice propugnava di riformare la magistratura e ripulirla dei giuristi corrotti che erano, a suo dire, quasi la totalità. La politica, a sua volta, aveva bisogno di statisti oltre che di saggi amministratori. Invece i nostri politici, a suo dire, si erano distinti unicamente per la capacità di riciclarsi: nuovi governi e nuove fasi storiche avevano visto in sella sempre gli stessi personaggi che cercavano con ogni mezzo di conservare il potere.

Dall'epoca in cui è vissuto Del Giudice sono trascorsi diversi decenni e siamo nel terzo millennio, ci siamo lasciati alle spalle la «questione morale» e «tangentopoli» ma non abbiamo ancora risolto questi atavici problemi.

Silvio Silvestri

RE, PONTEFICI E GUERRE DEL SUO SECOLO

Mauro Del Giudice visse intensamente il periodo storico più importante della storia contemporanea d'Italia: il Risorgimento, l'Unità d'Italia, le due guerre mondiali, il fascismo e la Repubblica. Una memoria fresca e longeva come la sua non poteva non registrare, quanto meno le notizie e gli umori che correvano nell'ambito domestico di un'agiata famiglia borghese garganica, con forti legami con l'allora capitale del regno: Napoli.

Nacque sotto i Borbone e morì in era repubblicana. Questa la cronologia dei re e dei presidenti: Ferdinando II di Borbone, Re delle due Sicilie (1830-1859); Francesco II di Borbone, Re delle due Sicilie (1859-1860); Vittorio Emanuele II di Savoia, Re d'Italia (1861-1878); Umberto I, Re d'Italia (1878-1900); Vittorio Emanuele III, Re d'Italia e Imperatore (1900-1946); Umberto II, Re d'Italia (1946); Enrico De Nicola, Presidente della Repubblica (1946-1948); Luigi Einaudi, Presidente della Repubblica (1948-1955).

Durante la sua vita il Vaticano ebbe sei pontefici: Pio IX (Papa Mastai, 1846-1878); Leone XIII (Papa Pecci, 1878-1903); Pio X (Papa Sarto, 1903-1914); Benedetto XV (Papa Dalla Chiesa, 1914-1922); Pio XI (Papa Ratti, 1922-1939); Pio XII (Papa Pacelli, 1939-1958).

Nato borbonico e vissuto fino alla Repubblica, Del Giudice ebbe ben sette capitali di Stato: Napoli (1857-

1860); Torino (1860-1864); Firenze (1864-1870); Roma (1870); Brindisi (1943); Salerno (1944); Roma (dal 1944).

Ben undici tra guerre, moti insurrezionali e fatti storici rilevanti avvennero durante i novantaquattro anni della sua vita: II Guerra di Indipendenza (1859); Il Brigantaggio (1861); III Guerra di Indipendenza (1866); La presa di Porta Pia (1870); La Guerra dei Boxer in Cina (1901); Guerra di Libia (1911); I Guerra Mondiale (1915); Guerra d'Etiopia (1935); Guerra Civile in Spagna (1936); II Guerra Mondiale (1940); Resistenza Partigiana (1943).

Mauro Del Giudice fu spettatore di tutte le «avventure» coloniali italiane: Eritrea (1884-1941); Somalia (1890-1941); Tientsin, Cina - 105mila Abitanti di cui 500 Italiani - (1901-1941); Libia (1911-1943); Rodi Egeo e Dodecanesso, Grecia (1912-1943); Etiopia (1936-1941); Albania (1939-1943).

Gli italiani illustri suoi contemporanei sono di primordine: Vittorio Emanuele II (1820-1878); Cavour Camillo Benso (1810-1861); Garibaldi (1807-1882); Giuseppe Mazzini (1805-1872); Giuseppe Verdi (1813-1901); Giacomo Puccioni (1858-1924); Francesco Forgione - Padre Pio (1887-1968).

Infine, una Notazione straordinaria: sono contemporanei Del Giudice tutti i nostri Premi Nobel Italiani: Giosuè



Carducci (Letteratura, 1906); Camillo Golgi (Medicina, 1906); Ernesto Moneta (Pace, 1907); Guglielmo Marconi (Fisica, 1909); Grazia Deledda (Letteratura, 1926); Luigi Pirandello (Letteratura, 1934); Enrico Fermi (Fisica, 1938). Altri nobel sono successivi alla sua morte ma suoi contemporanei alla nascita: Eugenio Montale (Letteratura); Franco Modigliani (Economia); Dario Fo (Letteratura); Salvatore Quasimodo (Letteratura); Carlo Rubbia (Fisica); Renato Dulbecco (Medicina); Rita Levi Montalcini (Medicina); Giulio Natta (Chimica); Emilio Segrè (Fisica); Riccardo Giacconi (Fisica); Daniele Bovet (Medicina); Salvatore Luria (Medicina); Mario Capecchi (Medicina).

Sua Eccellenza il Magistrato Mauro Del Giudice, senz'altro avrà sentito parlare, quando era bambino, dell'impresa di Garibaldi e dei mille in Sicilia, dell'Unità d'Italia e del Brigantaggio. Anche Rodi Garganico, infatti, fu toccata dai moti che scoppiarono nel Gargano nel 1861. Il 31 luglio, il Generale Pinelli dopo aver risolto la situazione a Vieste, sbarcò a Rodi con truppe della Guardia Nazionale per ristabilire l'autorità di governo. Vi restò fino alla mattina del 1° agosto 1861, per partire poi alla volta di Vico del Gargano ove era ancora attivo un nucleo di briganti.

Dopo di che risulta facile ricostruire il quadro storico e politico della sua epoca. E' sufficiente curiosa qua e là per capire chi erano i suoi contemporanei e quali sono stati gli eventi di maggiore risonanza.

f.r.

Mauro Del Giudice (Rodi Garganico, 1857-Roma, 1951), a passeggio nei giardini pubblici di Vieste

IERVOLINO FRANCESCO
di Michele & Rocco Iervolino
71018 Vico del Gargano (FG)
Via della Resistenza, 35
Tel. 0884.99.17.09 Fax 0884.96.71.47

MATERIALE EDILE
ARREDO BAGNO
IDRAULICA
TERMOCAMMINI
PAVIMENTI
RIVESTIMENTI
VASCHE BOX IDROMASSAGGIO

SHOW ROOM

Zona 167

Vico del Gargano
Parallela via Papa Giovanni

ROSA TOZZI
Cartoleria Legatoria Timbri Targhe
Creazioni grafiche Insegne Modulistica fiscale
Autorizzato a ricevere abbonamenti, rinnovi, pubblicità, avvisi economici per il "Gargano nuovo"
71018 Vico del Gargano (FG)
Via del Risorgimento, 52 Telefax 0884.99.36.33

Bottega dell'Arte
di Maria Scisri
Dipinti Disegni Grafiche Tempere dei centri storici del Gargano Libri e riviste d'arte
Autorizzato a ricevere abbonamenti, rinnovi, pubblicità, avvisi economici per il "Gargano nuovo"
71018 Vico del Gargano (FG) Corso Umberto, 38

C.I.V. Consorzio Insiadamenti Vico Coop a.r.l. 71018 Vico del Gargano (Fg) Zona Artigianale Località Mannarelle Tel. 0884 99.31.20 Fax 0884 99.38.99

FALEGNAMERIA ARTIGIANA

SCIOTTA VINCENTO

Porte e Mobili classici e moderni su misura
Restauro Mobili antichi con personale specializzato

Abit. Via Padre Cassiano, 12 Tel. 0884 99.16.92 Cell. 338.98.76.84



OFFICINA MECCANICA S.N.C.

SORCORSO STRADALE

DI CORLEONE & SCIRPOLI

OFFICINA AUTORIZZATA RENAULT

IMPIANTI GPL-METANO-BRC

Tel. 0884 99.35.23 Cell. 368.37.80981/360.44.85.11



VETRERIA TROTTA

di Trotta Giuseppe

VETRI SPECCHI VETROCAMERA VETRATE ARTISTICHE

Tel. 0884 99.19.57

Durante l'istruttoria ripetuti furono i tentativi di intimidazione a cui Mauro Del Giudice resistette insieme a pochissimi collaboratori. Poi il trasferimento in Sicilia con la conseguente rimozione

«Chi tocca il Duce avrà piombo»

Nel 1947 Mauro Del Giudice scrisse la "Cronistoria del processo Matteotti". In quel periodo viveva a Vieste dove si era ritirato, ospite del fratello Luigi, dopo le turbinate vicende che l'avevano visto protagonista dell'istruttoria più scottante del Ventennio fascista. Il libro fu pubblicato soltanto 7 anni dopo da Alberto Scabelloni e Salvatore Migliorino per i tipi dell'editore Lomacchio di Palermo. Ancora oggi è di scottante attualità.

Quando per Roma si sparse la voce che il 10 giugno 1924 "una banda di criminali fascisti" aveva rapito il deputato socialista Giacomo Matteotti, il magistrato Mauro Del Giudice ebbe l'immediata premonizione che una tegola stesse per cadere sulla sua "povera testa". A quel tempo, era presidente della IV sezione penale della Corte di Appello e della Sezione d'Accusa. L'indagine, avviata dalla procura generale, aveva dato fino a quel momento scarsi risultati. Come era accaduto in precedenza per i delitti politici di eccezionale gravità, il procuratore Crisafulli, in data 19 giugno 1924, presentò l'istanza per l'avocazione dell'istruttoria alla Sezione di Accusa. Quella mattina, Del Giudice trovò il documento sul suo tavolo di lavoro. Il suo amico Donato Fagella, primo presidente della Sezione di Accusa, con aria apparentemente indifferente, gli domandò: «Che intendi fare?». Del Giudice non era abituato a tirarsi indietro. Non lo fece neppure stavolta. Alla veneranda età di 68 anni, non delegò a nessuno la tremenda responsabilità di un'istruttoria che si preannunciava scottante perché coinvolgeva il diret-

tivo del Partito Nazionale Fascista e il capo del Governo.

Fagella aveva ricevuto dall'alto fortissime pressioni per esercitare tutta la sua influenza su del Giudice, per indurlo a rinunciare all'incarico e affidare l'istruttoria al consigliere Faveri, gradito al Governo, ma stimava troppo il magistrato rodiano per insistere. Mise in guardia Del Giudice sull'alta posta in gioco, sul pericolo serio per la credibilità stessa della Giustizia: «Del processo che tu istruisci non rimarranno che le sole carte, però da esso deve uscire intatto l'onore della Magistratura di Roma».

Mauro Del Giudice era ancora più pessimista. Di quell'istruttoria, molto probabilmente, non sarebbero rimaste neppure le carte: il regime le avrebbe fatte sparire dopo aver operato il salvataggio degli assassini, del loro complice mandanti. Rassicurò Fagella: con il suo compito d'istruttore avrebbe fatto onore alla Corte d'Appello di Roma. Il suo nome, unica ricchezza che possedeva su questa terra, sarebbe uscito illibato. Si augurava che i suoi colleghi facessero altrettanto.

Il 19 giugno 1924 iniziò l'istruttoria. Il procuratore Crisafulli, in quotidiano contatto con il ministro Ovi-glio, da cui riceveva ordini e direttive, gli affiancò il sostituto Umberto Guglielmo Tancredi. Del Giudice temeva indebite interferenze, ma i

suo dubbi sull'integrità morale di Tancredi furono fugati appena vide che costui, a differenza di Crisafulli, era disponibile ad accettare pienamente le responsabilità non solo degli esecutori materiali del delitto, ma anche degli alti mandanti, compreso Mussolini.

La sera stessa, Del Giudice e Tancredi si recarono al carcere di Regina Coeli. Decisero di interrogare per primo Amerigo Dumini, il quale, appena li vide, con spavalderia e "modi da teppista", li apostrofò bruscamente: «Ma loro cosa sono venuti a fare? Il Presidente (Mussolini ndr) è informato di quanto loro stanno facendo?». Del Giudice lo fissò severamente, facendogli capire che era in presenza dei giudici delegati ad istituire un gravissimo processo a suo carico. L'inquisito capi che, se avesse mancato di rispetto ai magistrati, per lui era pronta la cella di rigore ed anche peggio; mise da parte i suoi modi arroganti, ma si chiuse in un silenzio profondo e non volle confessare. Due mesi dopo, quando la giacca insanguinata di Matteotti fu trovata sotto un ponte della Flaminia, Del Giudice interrogò Dumini ponendogli sotto gli occhi l'indumento macchiato di sangue, ma egli sostenne il suo sguardo senza battere ciglio e senza mostrare il minimo segno di pentimento.

Allorché l'Agenzia Stefani annunciò che Del Giudice aveva emesso

i mandati di cattura contro Cesare Rossi (direttore dell'ufficio stampa, ritenuto l'eminenza grigia del Duce) e contro Giovanni Marinelli (segretario generale amministrativo del partito fascista), la notizia suscitò immenso stupore e fu appresa con vivissima soddisfazione non solo a Roma, ma in tutte le città d'Italia. Si capi subito che l'Autorità giudiziaria aveva posto il dito nella piaga e sarebbe andata fino in fondo. «Avremo dovuto spiccare altro mandato di cattura contro Benito Mussolini» - precisa Del Giudice - «se non ci fosse stato l'ostacolo costituzionale di essere costui deputato e capo del Governo, e quindi soggetto alla giurisdizione del Senato, costituito in alta corte di Giustizia».

Il Duce, avvertito il pericolo, usò subito l'arma dell'intimidazione. Commenta Del Giudice: «Due giorni dopo l'eseguito arresto di Marinelli, ai soldati regolari destinati alla guardia esterna del fabbricato di Regina Coeli, ove si svolgeva la maggior parte dell'istruzione penale, sostituiti i suoi militi fascisti vestiti in alta uniforme. All'improvviso, mi vidi accompagnare per la strada da un maresciallo di Pubblica sicurezza in abito borghese e da un agente subalterno anch'esso vestito in borghese. Due altri agenti in borghese erano stati posti a guardia nella portineria del palazzo ove io abitavo. In quel modo era diminuita la mia libertà

personale. La sera di quel giorno e la successiva, una cinquantina di fascisti facinorosi vennero a fare una dimostrazione ostile sotto la finestra di casa mia, gridando a squarciagola: «Viva Dumini, viva Volpi e morte ai nemici di Mussolini!». Pochi giorni dopo vennero affisse rimpetto le finestre di casa mia larghe strisce di carta stampata, sulle quali si leggevano queste parole di minaccia: «Chi tocca il Duce avrà piombo». Altre scritte del genere comparvero sui muri del Palazzo di Giustizia e in tutti i quartieri di Roma».

Cesare Rossi dopo una settimana di latitanza, perduta la speranza di essere aiutato da Mussolini a varcare la frontiera con un passaporto falso, si costituì. Confessò che il Duce, per imporre la dittatura assoluta in tutta l'Italia, aveva chiesto il suo aiuto e quello di Marinelli per creare un organismo segretissimo, cui aveva nominato il generale Emilio De Bono (comandante supremo della Milizia fascista e Direttore generale della polizia) «con lo scopo di atterrire i deputati d'opposizione, mediante atti di energica violenza, ossia con ferimenti, bastonate, purghe forzate di olio di ricino e, occorrendo, con l'uccisione dei suoi più pericolosi avversari, inducendo così tutti al silenzio più completo». La banda dei sicari, guidata da Dumini, aveva effettuato alcuni attentati contro i deputati Amendola, Misuri e Forni, poi

aveva devastato il villino di Francesco Saverio Nitti. Di tutti questi misfatti, Rossi spiegò minutamente i particolari indicando i nomi delle persone che vi avevano preso parte. La deposizione era pienamente credibile: era un tremendo atto di accusa per mandanti ed esecutori materiali. C'era quanto bastava per convincere Del Giudice ad allargare il processo in corso ai delitti minori, estendendo l'accusa di associazione per delinquere all'intero partito fascista.

Il procuratore capo Crisafulli cercò di correre ai ripari: fece capire a Del Giudice che era «giunto il momento di liberarsi del guaio che era loro capitato addosso», dichiarando la loro incompetenza e mandando gli atti al Senato. Del Giudice lo fissò negli occhi, dandogli una secca risposta: «Mandare gli atti al Senato, che per quanto quinti è assertivo a Mussolini, sarebbe fare il giuoco di costui, che ha supremo interesse al salvataggio degli assassini e dei loro mandanti. Io non mi presterò mai a ciò!».

E infatti non si prestò. Questa coerenza fu pagata a duro prezzo da Mauro Del Giudice, come testimonia il giurista Alberto Scabelloni: «Per punire cosiffatta irriducibile intransigenza, il fascismo, togliendogli la garanzia dell'immovibilità, lo sbarbò in Sicilia, assegnandogli le funzioni di Procuratore Generale a Catania, trasferendolo così dalla giudicante alla requirente, con palese e prepotente arbitrio. Da quel momento la sua carriera fu troncata e contro di lui cominciò il periodo delle persecuzioni, durato fino al crollo del fascismo».

Teresa Maria Rauzinio

Il libro più venduto e letto della storia è anche il più tradotto. C'è da chiedersi se nel corso dei secoli ostracismi, possibili omissioni, errori e rimaneggiamenti ne hanno cambiato contenuti e senso

La Bibbia. Com'è sopravvissuta fino a noi?

Le sette meraviglie del mondo antico furono chiamate così perché suscitavano stupore nella mente degli uomini. Ma, ad eccezione delle piramidi, tutte queste opere non esistono più. La Bibbia invece, benché sia stata scritta da uomini umili e su materiali deperibili che hanno nemici naturali quali il fuoco, l'umidità, le muffe, esiste tuttora ed è stata tramandata fino ai nostri giorni dall'inizio della sua stesura, avvenuta circa 3500 anni fa. La storia di come è sopravvissuta per arrivare fino a noi è affascinante.

C'è da chiedersi, innanzitutto, cosa abbia contribuito alla sua diffusione in tutto il mondo. E poi se possiamo essere certi che il suo contenuto non sia stato modificato o volutamente alterato nel corso dei secoli.

La Bibbia deve la sua diffusione al lavoro meticoloso di molti uomini che l'hanno tradotta nelle lingue correnti. In origine la sua prima parte ("Antico Testamento") fu scritta in ebraico con alcune parti in aramaico. Circa due secoli prima di Cristo, una settantina di ebrei di lingua greca, che vivevano fuori dalla Palestina, riunirono i loro sforzi per tradurre per la prima volta la parte del libro allora esistente. Questa prima traduzione delle scritture ebraiche fu chiamata versione dei "Settantat". Tradussero dalla lingua ebraica antica alla lingua greca (in quel periodo storico la lingua più diffusa al mondo). Dopo che venne completata (circa 100 anni dopo Cristo), nell'arco di pochi secoli la Bibbia fu tradotta in molte altre lingue. Una delle traduzioni più importanti è quella di Girolamo chiamata "Vulgata", tradotta in latino dall'ebraico alla fine del IV secolo, e che per molto tempo il testo accettato della Chiesa Cattolica.

In seguito re e persino ecclesiastici cercarono di impedire la diffusione e la traduzione nelle lingue correnti. Riportiamo alcune delle numerose testimonianze storiche in merito a queste ostilità:

All'alba del 23 febbraio 303 d.C., l'imperatore romano Diocleziano pare fosse presente mentre i suoi soldati abbattavano le porte di una chiesa e bruciavano copie delle Scritture. L'imperatore pensava di poter soffocare il cristianesimo distruggendo gli scritti sacri. Il giorno successivo decretò che in ogni parte dell'impero romano tutte

le Bibbie fossero date pubblicamente alle fiamme. Ma non tutte le copie andarono perse e quelle rimaste continuarono ad essere riprodotte. Infatti sono giunte fino a noi parti consistenti di due copie della Bibbia in greco, che furono probabilmente trascritte non molto tempo dopo la persecuzione di Diocleziano. Una si trova a Roma, l'altra è conservata nella British Library di Londra.

Nel 1530, l'inglese William Tyndale, che aveva studiato a Oxford, diede alle stampe una versione del Pentateuco, i primi cinque libri delle Scritture Ebraiche. Sfidando Chiesa e Stato, rischiò la vita per tradurre la Bibbia nella lingua parlata ai suoi giorni. Fu il primo a tradurre la Bibbia in inglese direttamente dall'ebraico e ad usare il nome di Dio "Geova".

Nel 1539, lo spagnolo Casiodoro de Reina visse costantemente in pericolo di morte bracciato dai persecutori cattolici per aver lavorato a una delle prime traduzioni della Bibbia nella sua lingua. Per portare a termine la sua traduzione viaggiò in Inghilterra, Germania, Francia, Olanda e Svizzera. La Bibbia intera da lui tradotta venne pubblicata a Basilea nel 1569.

Il protestante Giovanni Diodati ultimò la prima traduzione in lingua italiana, fondata sui testi originali ebraico e greco, nel 1641. Anche questa traduzione fu proibita dalle autorità ecclesiastiche cattoliche, inclini a considerare la lettura della Bibbia in lingua moderna un pericolo per i fedeli, posti di fronte al testo sacro senza la mediazione del clero, ritenuto indispensabile.

Altri uomini coraggiosi, che nel corso dei secoli sfidarono le autorità secolari e con grandi sforzi tradussero la Bibbia nelle lingue correnti, furono: il gotico Ulfilas, Cirillo e



Albrecht Dürer, *Girolamo*, 1521. Girolamo, il cui nome latino è *Eusebius Hieronymus*, è ricordato per la sua traduzione in latino della Bibbia, conosciuta come *Vulgata*. Il concilio di Trento riconobbe l'autenticità della traduzione che per secoli fu considerata la versione ufficiale della Bibbia della Chiesa cattolica.

Metodio (due fratelli di lingua greca), Robert Moffat, William Carey, Joshua Marshman, Adoniram Judson, Robert Morrison, gli inglesi Latimer e Ridley e tantissimi altri.

Una domanda potrebbe discendere da questa semplice considerazione: dato che l'enorme lavoro di trascrizione e traduzione veniva fatto a mano almeno fino al XVI secolo d.C., quali prove abbiamo che le Bibbie odierne rispecchiano fedelmente gli scritti originali?

Ebbene, una risposta-prova altrettanto semplice è fornita dalla comparazione dei testi più antichi con manoscritti successivi. Un esempio su tutti, i noti rotoli del Mar Morto, ritrovati nel 1947 e contenenti quasi tutto l'"Antico Testamento". Fino ad allora i più antichi manoscritti ebraici completi disponibili risalivano a 1000 anni dopo Cristo. I Rotoli invece furono scritti due secoli prima di Cristo. Gli studiosi erano ansiosi di scoprire se oltre 1000 anni di ricopertura avessero alterato il testo.

In uno studio, alcuni filologi paragonarono il 53° capitolo di Isaia nel Rotolo del Mar Morto con il testo masoretico prodotto mille anni dopo. Un libro spiega i risultati dello studio: «Delle 166 parole di Isaia 53, solo diciassette lettere sono dubbie. Dieci di queste lettere sono semplicemente una variante ortografica che non altera il senso. Altre quattro lettere sono cambiamenti stilistici minori, come congiunzioni. Le restanti tre lettere formano la parola "luce", che è aggiunta al versetto 11 e non cambia gran che il significato...». Cioè, in un capitolo di 166 parole, c'è una sola parola (di tre lettere) dubbia dopo mille anni di trascrizione. E queste parole non cambiano in modo rilevante il significato del brano.

Anche il professor Millar Burrows, che ha lavorato sui rotoli per anni analizzandone il contenuto, è arrivato a una conclusione simile: «Molte delle differenze tra il testo contenuto nel rotolo (di Isaia) ... e quello masoretico (di 1000 anni dopo) possono essere interpretate quali errori di trascrizione; a parte questo, si osserva nel complesso una notevole concordanza tra il primo e i manoscritti medioevali: che un testo di tanto più antico concordi con altri più recenti, costituisce una prova di più dell'accuratezza della versione tradizionale».

Un'altra prova che le Bibbie attuali rispecchiano gli antichi manoscritti è data dall'enorme numero di testi a disposizione. Sono stati ritrovati, e conservati in vari musei del mondo, circa seimila copie delle Scritture Ebraiche o di parti di esse e circa cinquemila delle Scritture Cristiane in greco. Con tante copie a disposizione è possibile individuare gli errori e risalire al testo originale. Una constatazione che si può illustrare con un esempio: supponiamo che 100 persone siano invitate a copiare a mano un documento lungo. Senza dubbio almeno alcuni dei copisti farebbero sbagli. Non tutti però farebbero gli "stessi" sbagli. Prendendo tutte le cento copie e confrontandole con molta cura, si riuscirebbe a individuare gli errori e a risalire al testo esatto del documento originale, anche senza averlo mai visto.

Avendo letteralmente migliaia di manoscritti biblici a disposizione, gli studiosi sono stati quindi in grado di individuare gli sbagli, stabilire la lezione originale e prendere nota delle correzioni necessarie. Grazie a questo studio accurato, sono stati prodotti testi base nelle lingue originali. Queste edizioni accurate del testo ebraico e di quello greco, adottano i termini più generalmente accettati come originali, spesso indicando nelle note le varianti o le lezioni alternative che potrebbero ritrovarsi in certi manoscritti. I testi perfezionati dagli studiosi, sono quelli usati dai traduttori per tradurre la Bibbia nelle lingue moderne.

Perciò, quando prendiamo in mano una traduzione moderna della Bibbia, c'è ogni ragione per confidare che essa rispecchi fedelmente gli scritti originali. La storia della Bibbia sopravvissuta integra a migliaia di anni di ricopertura a mano è davvero straordinaria. Frederic Kenyon, per molto tempo direttore del British Museum di Londra, in proposito affermò: «Non è troppo esagerato afferire che in sostanza il testo della Bibbia è sicuro. Questo non può dirsi di nessun altro libro antico al mondo».

Altri interrogativi, come ad esempio quello sull'utilità e praticità attuale della Bibbia, saranno affrontati nei prossimi interventi. **Congregazione Cristiana Testimoni di Geova Peschici**

CUSMAI
AUTOCARROZZERIA

VERNICIATURA A FORNO BANCO DI RISCONTRO SCOCHE ADERENTE ACCORDO ANIA

71018 VICO DEL GARGANO (FG) Zona Artigianale, 38 Tel. 0884 99.33.87



Mobili S.N.C.

di Carbonella e Troccoli

71018 VICO DEL GARGANO (FG)
Contrada Mannarelle, Zona Artigianale

KRIOTEKNICA

di Raffaele COLOGNA

FURNITURE - ARREDAMENTI

Progettazione e realizzazione impianti di refrigerazione-ristorazione

CONDIZIONAMENTO ARIA

Impianti commerciali, industriali, residenziali

71018 Vico del Gargano (FG) Zona Artigianale
Tel. 0884 99.47.92/99.40.76 Cell. 338.14.66.467/338.32.75.25

Negli anni Venti un pastore di Sannicandro Garganico ha una visione che interpreta come rivelazione della vera Fede e si converte all'ebraismo seguito da altri compaesani. Convinti che gli ebrei non esistessero più, quando uno straniero li informa che il popolo dell'Antico Testamento vive ancora decidono di emigrare in Israele dove formano un kibbutz tuttora esistente

Mosè delle terre di Puglia

A cura di Cesare Colafemmina, studioso dal versatile e costante impegno nel campo della giudaistica, è uscito un piccolo saggio, intitolato *Mosè nelle nostre terre*. Il volumetto è il terzo della collana "Ori del Gargano", edita con il contributo della «Gazzetta del Mezzogiorno», per i tipi di Schena. Nel saggio di Colafemmina l'oro è la Luce della Divinità che si rivela e si fa Parola, e risuona sul Monte Gargano. E' esperienza mistica del Divino, come è stata vissuta dagli Ebrei che hanno abitato le contrade garganiche, tra Storia e Leggenda.

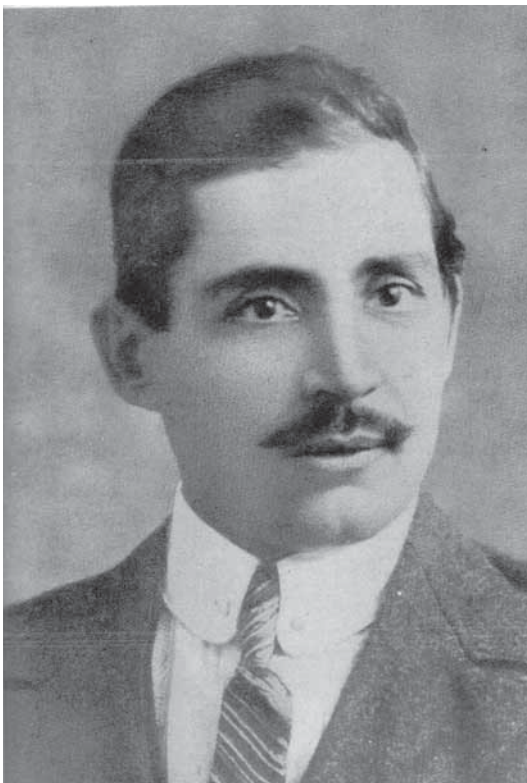
Il volumetto si apre con la visione che l'Arcangelo Michele, Principe delle schiere celesti, ebbe dell'alba sul mare, dal Monte Gargano. Con sicurezza sfrontatamente ingenua, Colafemmina ci assicura che è questo il motivo per cui l'Angelo decise di trascorrere una notte nella Grotta, sulla cui roccia lasciò l'impronta del Suo piede, per poter rivedere e ancora godere l'intatto stupore di quell'alba, da quel Monte, su quel Mare. E Michele è in particolare il protettore del Popolo di Israele. Ebbene, tra i graffiti lasciati nell'VIII secolo sulle pareti della Grotta del santuario cristiano di San Michele, nel corso dei secoli, da pellegrini giunti da ogni parte d'Europa, vi sono anche due nomi tipicamente giudaici: Moysè ed Elyà. Nel Medioevo infatti il Gargano ospitava fiorenti e colte comunità ebraiche tra cui Siponto e Vieste. La presenza ebraica, umile economicamente ma ricca di cultura, viene cancellata dall'editto generale di espulsione del 1541 da tutto il Regno di Napoli. Lo scrigno del Gargano si impoverisce, il Monte perde una delle sue Luci e un silenzio cupo si stende sulla scena: «un forte rumore di niente», quale è sempre, in ogni luogo, l'intolleranza.

Ma il Monte Gargano custodisce il segreto per alcuni secoli ed ecco che, nella prima metà del Novecento, in questa landa misera e periferica del

Mezzogiorno, tra ignari contadini e pastori del paese di San Nicandro Garganico, riemerge, in modo affatto misterioso, l'ebraismo, con una vicenda davvero speciale che ha del leggendario.

Un pastore di San Nicandro, nel buio solitario della sua notte sui monti, ha una visione: un uomo gli porta una luce ed accende la sua lucerna. E' una notte di San Lorenzo degli anni '30. Come Abramo, quest'uomo guarda le stelle e si chiede il senso della sua visione. Tornato a casa, legge, per la prima volta, forse, la Bibbia: ed ecco scoprire la storia di Mosè che riceve la Legge sul Monte Sinai. Egli crede di avere compreso: Dio gli ha voluto rivelare la vera Fede, quella dell'Antico Testamento.

Si sente un novello Mosè, profeta di una verità semplice e antica, arcana e viva, seppur dimenticata. Quest'uomo si chiama Donato Manduzio, che fonda una piccola comunità, composta da smarriti ma ritornati dopo secoli alla vera Fede, ricollegandosi direttamente a Mosè. Manduzio ed i suoi sono infatti in buona fede convinti che nel mondo non esistono altri Ebrei. Fino a quando un Ebreo di Napoli capita nel paese e nota la luce delle candele del Sabato provenire da un uccio aperto e, vinto dalla curiosità, entra e chiede a quella gente se per caso non fossero ebrei. Quelli domandano allo straniero come facesse a saperlo. Il napoletano rivela di essere un ebreo ed ancora che a Napoli, in Italia, e in tutto il mondo vivono migliaia di Ebrei. Così gli ebrei di San Nicandro scoprono che, lungo i millenni, sono vissuti e giunti fino al presente i discendenti di Mosè. Ma, come Mosè non mise mai piede in Palestina, così anche Donato Manduzio si addormentò nella morte, nel suo paese di San Nicandro: il giovane figlio di un suo seguace, raccontò di averlo visto in sogno sul mare, con i suoi, verso la Terra di Israele. Un gruppo



LE LUCI DELLA RIBALTA

Donato Manduzio e la moglie Emanuela. A cinquant'anni dalla sua scomparsa, Manduzio continua ad attirare su di sé l'interesse del mondo ebraico per la sua fede fiorita come dal nulla. Una troupe televisiva della BBC, nel 2006 girò un documentario su di lui. Il regista Sergio Minneri ha filmato alcuni posti suggestivi della cittadina garganica. Sono stati ripresi i luoghi cercando con perseveranza ogni traccia che documentasse e facesse riferimento a Manduzio e ai tempi in cui visse. Fra le tante riprese della troupe anche parte del Museo cittadino di Palazzo Fioritto, dove Michele Grana ha ultimamente allestito un ambiente dedicato agli ebrei, e Torre Mileto dove negli anni quaranta ci fu il rituale della circoncisione e del bagno spirituale in mare.

di sannicandresi convertiti all'ebraismo emigrò cioè in Israele, nel 1943 e qui fondò un kibbutz tutto italiano, anzi meridionale: ancor oggi vivono in Israele i loro discendenti. Nel paese del Gargano dove tutto cominciò, un gruppo di donne mantiene in vita il ricordo del loro profeta.

Il fenomeno della rinascita dell'ebraismo in San Nicandro ha suscitato l'interesse e la meraviglia di alcuni ebrei, fra cui Arthur Miller, che ha ambientato una novella a Monte Sant'Angelo. Meno noto è il bellissimo romanzo *Il frammento sepolto* di Sion Segre Amar, antifascista, che immagina come il ricordo dell'Ebraismo resti tra alcuni convertiti medievali. I loro discendenti portano senza saperlo sepolta nell'inconscio la memoria di una perduta appartenenza. Colafemmina ripropone in chiusura del suo volume la pagina di Sion Segre Amar in cui il monaco Luca si difende dinanzi all'Inquisitore: «Ho ascoltato le parole dei due lumi che dialogavano. Alla fine mi è parso che il lume di Natale concludesse, dicendo all'altro: "Possiamo ambedue far luce senza disturbare l'un l'altro, senza invidiarci e odiarci. Tu illumini gli ebrei, io gli altri popoli. Entrambi vogliamo illuminare". Così udii i due lumi salutarsi, e sulla terra apparve un chiarore più vivo e gioioso».

Sonia Vivacqua

LA CONVERSIONE, LA CIRCONCISIONE E POI PARECCHIE FAMIGLIE DI SANNICANDRO SI TRASFERISCONO IN TERRASANTA

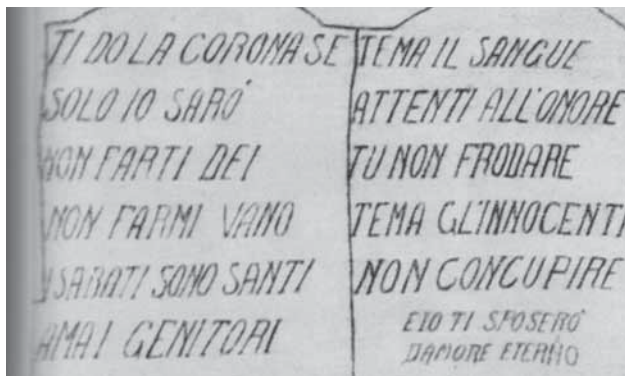
1949: GLI EBREI INVENTATI “RITORNARONO” A CASA

Ho voglia, per la giornata della memoria, di raccontarvi una storia non tragica, anzi a lieto fine: una storia nostra, garganica, anche se non abbiamo molta voglia di riconoscerla come tale, perché provoca in noi qualche imbarazzo. E' una storia quasi incredibile, che percorre al contrario, ed in piccolo, il cammino che ha portato all'Olocausto. La notte fra il 10 e l'11 agosto del 1930 un uomo dorme nella sua casa: una stanza imbiancata a calce con un sopralco in legno. Una casa povera di un paese povero. Il paese si chiama Sannicandro, e si trova nella parte settentrionale del Gargano. L'uomo invece si chiama Davide Manduzio, ha quarantacinque anni, è sposato con una donna di poco più giovane di lui ed è conosciuto ed apprezzato nel paese per certe sue doti di guaritore, oltre che per l'abilità nell'organizzare teatrini popolari. Dunque Donato dorme, ma una voce lo sveglia. La voce dice: «Ecco, vi porto una luce». E nel buio Donato vede un uomo con in mano una lanterna spenta. Per accendere quella lanterna, spiega quell'uomo a Donato, occorre del fuoco, ed è proprio lui, Donato, che lo possiede. Donato Manduzio capirà il senso di quella visione solo il giorno dopo, quando un suo conoscente gli porterà una copia della Bibbia ricevuta da un protestante. La lettura della Bibbia lo sconvolge: distrugge le statue e le immagini di Cristo, della Madonna e dell'Arcangelo Michele che ha in casa, considerandole segni di idolatria; il suo Dio da ora in poi sarà il Dio dell'Antico Testamento. Leggendo si accorge che la religione che viene insegnata dai parroci delle chiese da lui conosciute, non rispettano quanto scritto nella Bibbia, anzi hanno tradito il

vero messaggio e – complice la visione dell'arcangelo apparsogli in sogno – decide di ricostruire la vera religione. Manduzio segue la religione ebraica, ma senza saperlo. Degli ebrei non ha mai sentito parlare, non sa nemmeno che esistano ancora. Immagina che il popolo dell'Antico Testamento sia scomparso. Grande è la sua meraviglia quando scopre che invece gli ebrei esistono ancora, e che anzi sono anche in Italia. Subito, insieme ai compaesani che condividono la sua conversione (poco più di una ventina), prende contatto con la comunità ebraica di Roma per ottenere il riconoscimento ufficiale dell'appartenenza al popolo ebraico. La cosa non è facile. Gli ebrei non fanno proselitismo, ed il processo di conversione è lungo ed accurato, ma Donato ed i suoi sono determinati, non vogliono per nulla al mondo rinunciare alla verità, una volta che sono riusciti a scoprirla. E così il 22 ottobre, alla presenza del rappresentante del rabbino di Roma, viene inaugurata la sinagoga di Sannicandro garganico: una abitazione povera come le altre, con l'essenziale per il culto ebraico. Arrivano, nel settembre del 1936, le prime leggi razziali, che porteranno a gravi forme di discriminazione nei confronti degli ebrei. Da Roma, il rabbino capo cerca di risparmiare agli entusiasti di Sannicandro la persecuzione: «Voi – scrive a Manduzio – non siete ebrei, perché non siete nati ebrei, e d'altra parte la vostra conversione non è stata mai legalizzata». Ma Manduzio risponde sdegnato. E' ebreo, e tale vuole essere riconosciuto a tutti gli effetti, costi quel che costi. La vita della comunità prosegue tra l'ostilità delle autorità fasciste, scandita dalle principali festività ebraiche ma anche da frequenti discordie inter-

ne, fino a quando gli Alleati entrano anche a Sannicandro. Tra loro, dei soldati ebrei della VIII armata britannica, che apprendono con un poco stupore dell'esistenza di quello strano gruppo di ebrei garganici. Dai frequenti contatti con questi soldati nasce la prima idea di emigrare in Israele. Il 4 agosto del 1946 finalmente gli ebrei di Sannicandro ricevono la circoncisione. Davide Manduzio muore poco tempo dopo, compiuta la missione di completare la conversione dei suoi all'ebraismo. L'11 novembre del 1949 gran parte degli ebrei di Sannicandro partono per la Terrasanta. Alla migrazione, fenomeno di ieri e di oggi nella terra garganica, questi uomini riuscirono a dare un significato particolarmente profondo. Non era un andare verso una terra sconosciuta, ma il ritorno a casa. Quale è la morale di questa storia? Mi fa venire in mente una storia che racconta Moni Ovadia nel suo ultimo spettacolo. Un ebreo novantenne di origine ucraina – un uomo che nella vita ne ha viste di tutti i colori – incontra nella metropolitana, a New York, un uomo di colore con l'abito e l'acconciatura tradizionale ebraica. Non crede ai suoi occhi, e non resiste alla tentazione di parlargli. Gli si avvicina e gli chiede: «Scusi, non riesco a fare a meno di farle una domanda. Ma a lei, essere nero non bastava?» A questo punto il pubblico ride ed applaude. La storia finisce lì. Nessuno sa quale sia la risposta del nero ebreo. A nessuno interessa. Eppure io so che in quella risposta c'è la morale della storia singolare di Donato Manduzio e dei suoi.

Antonio Vigilante
ELENA CASSIN, San Nicandro. Un paese si converte all'ebraismo,



Il Decalogo di Donato Manduzio; Donato Bonfitto e il suo asino con la stella di David; un quartiere di Sannicandro in quegli anni.

Stile & moda
di Anna Maria Maggiano
ALTA MODA
UOMO DONNA BAMBINI
CERIMONIA



Carso Umberto I, 110/112
71018 VICO DEL GARGANO (FG)
0884 99.14.08 – 338 32.62.209

Premiata sartoria alta moda
di Benito Bergantino
UOMO DONNA
BAMBINI CERIMONIA
Via Sbrasilè, 24

RADIO CENTRO
da Rodi Garganico
per il Gargano ed... oltre
0884 96.50.69
E-mail rcentro@tiscalinet.it



Il Gargano
NUOVO

PELLEGRINI A MONTE SANT'ANGELO

Ottone III

RE DI GERMANIA E IMPERATORE DEL SACRO IMPERO



Ottone, servo degli apostoli e per la volontà di Dio salvatore, imperatore auguste dei Romani... noi proclamiamo Roma capitale del mondo...

(Ottone III, Proclama, A. D. 1001)

Oltre mille anni fa, fra i numerosi pellegrini in viaggio verso la "Montagna Sacra", senza insegne reali, ma vestiti di umili panni e confuso nella folla degli oranti, si avviava Ottone III (980 - 1002), re di Germania e Imperatore del Sacro Romano Impero, ultimo della dinastia sassone.

Cercava pace, nel 998, l'allievo di Adalberto di Praga, uno dei maggiori scienziati del medioevo, e di Gerberto d'Aurillac, maestro fra i più dotti del tempo e futuro papa Silvestro II (ca.950-1003).

Quali tormenti agitavano l'animo del giovane sovrano, orfano di Ottone II (955-983) e della principessa bizantina Teofane (950-991) che in punto di morte lo aveva affidato alle cure della nonna Adelaide di Borgogna (931-999)?

Quei giorni, alla chiusura del secolo, erano scossi dall'attesa millenaristica profetizzata dai predicatori itineranti. «Mille e non più mille»: così tuonavano i monaci dai pulpiti e processioni di penitenti, celtici e cilici sotto il saio, si battevano il petto nell'imminente fine del mondo.

Su Ottone, che aveva improntato la corte romana dell'Avvento allo sfarzo orientale ereditato dalla madre, pesavano gli oscuri avvenimenti legati all'elezione pontificia del calabrese Giovanni Filagato, suo antico maestro, conosciuto come l'antipapa

Giovanni XVI (*1013), favorito, oltre che dall'imperatrice madre, anche dalla potente famiglia capitolina dei Crescenzi.

Giovanni III Crescenzi, detto "il nomen-tano", guidava la congiura che mirava a deporre il papa in esilio, il tedesco Gregorio V (* 999), al secolo Brunone di Carinzia, cugino e coetaneo di Ottone. Sceso dalla Germania l'imperatore si incontrò con il papa a Pavia e insieme entrarono in Roma. La congiura fu repressa nel sangue di efferate torture: i nemici non furono soltanto sconfitti, ma si infierì sui loro corpi anche dopo morti, l'oltraggio più grave condannato da Giustizia umana e divina.

L'antipapa Filagato, ripreso dopo la fuga, fu orrendamente mutilato: mozzati naso, lingua, orecchie, strappati gli occhi e, in tale stato, portato per le vie della città a dorso di asino; rinchiuso infine in un convento, forse il monastero di Fulda, vi fu lasciato morire. Giovanni Crescenzi venne decapitato sugli spalti di Castel Sant'Angelo, possedimento del casato fino al XII secolo (*Castellum Crescentii*), il cadavere precipitato dalle mura e impiccato ad una forca ai piedi di Monte Mario.

A nord, nel frattempo, premeva il re d'Italia Arduino d'Ivrea (ca.955 - 1015), esponente dei grandi vassalli laici scontenti della politica ottoniana favorevole al clero.

Ottone, fuggito da Roma all'insurrezione dei conti di Tuscolo, che non tolleravano la sua presenza nella città eterna, non vi rientrò mai più.

La mistica ansia di rinnovamento cui l'imperatore aveva ispirato tutta la sua politica sembrava così frantumata: colui che aveva avviato la *Renovatio Imperii*, la restaurazione dell'antica autorità degli imperatori romani e della funzione universale di Roma unita alla missione spirituale della Chiesa, il *Servus Apostolorum Orbis Imperator Augustus* e il *Servus Jesu Christi*, che si era ispirato a Carlo Magno, ad Aquilgrano, proprio accanto all'ineguagliabile modello volle farsi seppellire.

Ma prima bisognava espiare. Il giovane dalla tormentata spiritualità, tutto preso dal suo fervore religioso, peregrinò per lunghi mesi nelle abbazie dell'Italia Meridionale. Giunse, infine, al Monte Gargano e sostò, pacificato, nella terra che il dio a pochi decenni, sarebbe diventato il dotario delle regine di Sicilia, dono del re normanni alle loro spose, *Honor Montis Sancti Angeli*.

Un'era stava tramontando ed una nuova ne sorgeva, quella normanno-sveva che avrebbe dato all'Apulia splendore e risonanza per i due secoli a venire.

Ottone, al termine della sua breve vita, nel silenzio delle ultime ore, nel castello di Paterno, alle pendici del Monte Soratte, tormentato dagli aculei del cilecio, forse avrà dedicato le sue penitenti riflessioni al monito dell'Ecclesiaste: *Vanitas Vanitatum*.

Aveva esplorato perdono in preghiera sotto le ali misericordiose dell'Arcangelo della giustizia.

Gli saranno stati rimessi i suoi peccati? ■



Ottone III - Cippo d'Esculapio, sec. XI Roma, San Bartolomeo all'Isola Tiberina (già Sant'Adalberto di Praga).

RENOVATIO IMPERII

Ottone III di Sassonia fu re d'Italia e di Germania dal 983 al 1002 e imperatore del Sacro romano impero dal 996 al 1002.

Figlio di Ottone II, è stata una delle figure più importanti e controverse del medioevo tedesco. Sotto il suo influsso e a causa dell'influenza bizantina sulla corte che aveva esercitato la madre Teofano, l'imperatore cominciò a concepire l'idea di ristrutturare il vecchio e glorioso Impero Romano. Il greco e il latino vennero imposte come lingue ufficiali dell'Impero, sostituendo così il tedesco. Completamente soggiogato dai bizantinismi della sua corte e da Gerberto, Ottone III trasferì la capitale del regno a Roma, facendosi chiamare console, senatore e imperatore dei Romani.

Alla morte di Gregorio V (998), elesse papa Gerberto d'Aurillac, suo precettore in età adolescenziale, che assunse il nome di Silvestro II. La scelta del nome pontificale rifletteva la politica di recupero imperiale di Ottone, essendo Silvestro I il papa che tradizionalmente aveva affiancato e battezzato Costantino I. La sua idea di "ripristino del regno romano" (Renovatio Imperii) tuttavia fallì a causa dell'opposizione interna ma anche di Roma.

IL PREMIO "ANTONIO SACCIA" 2007 A IMPRENDITORI E STUDENTI DELLE SCUOLE SUPERIORI

IL GARGANO CHE LAVORA E CHE STUDIA

Sta diventando un evento importante per tutto il Gargano, il "Premio Saccia", la cui terza edizione si è svolta domenica 16 dicembre a Peschici, presso la sala convegni dell'Hotel D'Amato.

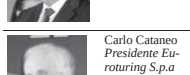
Nato da un'idea del periodo ischitellano "Il Belvedere", il Premio titolato ad Antonio Saccia, imprenditore rodiano scomparso qualche anno fa, vuole stimolare il mondo "del Gargano che lavora e che studia" a volare alto, a dare di più per lo sviluppo economico del Promontorio. Un premio alle eccellenze, che viene fuori da "nomination" guadagnate sul campo: i "case history" delle ditte premiate, storie di imprese talvolta sconosciute al pubblico dei non addetti ai lavori, vengono posti come esempio da seguire per i giovani imprenditori che verranno. Oltre ai riconoscimenti al mondo del lavoro, stavolta si è voluto fornire un input ai giovani studenti che saranno i futuri protagonisti della vita del Gargano. La manifestazione ha previsto infatti l'assegnazione di dieci personal computer portatili a 10 maturandi degli istituti superiori presenti nel Gargano Nord che contestualmente, il 30 ottobre 2007, hanno elaborato un tema sul turismo.

Ad assegnare i 10 premi, uno per ogni scuola partecipante, una qualificata giuria formata dal prof. Lazzaro Rino Caputo (Presidente facoltà Lettere Università di Tor Vergata Roma), dalla prof.ssa Isabella Varra-so (ordinario di geografia del turismo, vicepresidente Facoltà di Economia-Università di Foggia), dalla prof.ssa Maria Fiori (ordinario di geografia economica e marketing); dal prof. Ernesto Di Renzo (docente di storia delle tradizioni popolari e antropologia del turismo - Università di Tor Vergata Roma), e dal prof. Rocco Guerra (dirigente dell'Istituto comprensivo di Ischitella), che ha anche coordinato i lavori.

Ma torniamo alla finalità del Premio Saccia. Dopo il disa-



Associazione Cuochi Foggia e Gargano



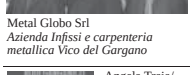
Benito Ballarini Hotel sala ricevimenti "Beny" - Cagnano Varano



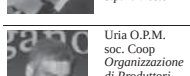
Carlo Cateano Presidente Eurouting S.p.A



Mano Felice Orto Azienda Agricola - Carpino



Metal Globo Srl Azienda Infissi e carpenteria metallica Vico del Gargano



Angela Traja/Notarangelo Amministratore unico della Gattarella S.p.A. Vieste



Uria O.P.M. soc. Coop Organizzazione di Produttori Maricollori Cagnano Varano

IDEE GIOVANI PER IL TURISMO
 Ilaria Corso, Istituto Professionale Servizi Alberghieri e Ristorazione
 Enrico Matti, di Vieste
 Roberta D'Avolio, Liceo Classico "Virgilio" di Vico del Gargano
 Maria Teresa de Filippis, Istituto "Maurio Del Giudice" di Rodi Garganico Sede di Ischitella
 Viviana dei Santi, Istituto "Lorenzo Fazzini" di Vieste
 Mimmo Gianfelice, Istituto "Domenico Fiorito" di San Nicandro Garganico
 Elia Mastromatteo, Liceo Scientifico di Peschici
 Rosanna Pelusi, Istituto "Generoso De Rogatis" di San Nicandro Garganico Sede di Cagnano Varano
 Mariangela Pinto, Liceo Scientifico "Virgilio" di Vico del Gar sede di Carpino
 Donatella Saccia, Istituto "Maurio Del Giudice" di Rodi Garganico
 Sergio Tognarelli, Istituto "Generoso De Rogatis" di San Nicandro Garganico



stroso incendio del 24 luglio si è voluto connotare questa edizione di un valore altamente simbolico dedicando il Premio agli imprenditori di Peschici colpiti da straordinarie difficoltà socio-economiche in aggiunta al quotidiano rischio del fare impresa. Come Carlo Cateano, direttore dell'Eurouting S.p.A del centro turistico di Baia di S. Nicola. Un volto reso noto dei TG che lo mostravano mentre faceva una sconsolata conta dei resti anneriti del suo villaggio. Un patrimonio turistico ed ambientale cancellato, in poche ore, dalle fiamme, dopo anni in cui si era cercato di posizionarlo a livello internazionale, evitando operazioni speculative che avrebbero potuto alterare o compromettere l'integrità paesaggistica e naturalistica di uno dei più bei posti del Gargano.

Carlo Cateano non si è perso d'animo e, con programmatica progettualità, sta lavorando alacremente per riportare ai vecchi splendori il centro Turistico San Nicola.

Alla figura espressiva e segnata di Cateano sul palco della premiazione si sono alternati i volti raggianti di giovani imprenditori che hanno pensato di fare della terra garganica la base per lanciare a livello nazionale i loro sogni di fare impresa. Come Pietrantonio D'Errico, Baldassarre Rosivone e Luca Carbonella, soci della Metal Globo s.r.l., premiati «per la determinazione ed il coraggio profuso in un progetto imprenditoriale che nel 2002 li ha visti trasformare, con passione ed abnegazione, una bottega artigianale (la Erreci "s.n.c. creata dai loro genitori tornati ad Ischitella dopo aver maturato competenze in imprese del Nord Italia), in una moderna azienda metalmeccanica, con evidente beneficio per la crescita socio-economica del comprensorio. Nel 2004 l'attività è stata trasferita in un capannone della zona artigianale di Vico del Gargano, per sopprimere alle richieste di una

sempre più numerosa clientela proveniente anche da altre regioni italiane». Altri giovani imprenditori, come i fratelli Giancarlo e Gianfranco Strizzi, della "URIA" O.P.M. (Organizzazione Produttori di Maricollori), sono stati premiati «per il prezioso supporto tecnico-amministrativo offerto da diversi decenni ai pescatori associati della laguna di Varano, nonché per le numerose iniziative imprenditoriali finalizzate allo sviluppo ed alla crescita del settore, con conseguente espansione della base occupazionale nel comprensorio lagunare». La società, nata il 30/06/1946 per iniziativa del rag. Antonio Strizzi e di pochi pescatori associati, è la più antica cooperativa del comparto marittimo di Manfredonia. Oggi ha trasferito in mare la propria attività di pesca e di mitilicoltura, ottenendo la concessione demaniale di uno specchio d'acqua di 1000 ettari, nel quale è stato installato un impianto "Long-Line"

di 60 filari lunghi 3.000 metri lineari ciascuno. Tra le molteplici attività svolte dalla Uria, cui sono associati oltre 100 pescatori con una flotta di 80 imbarcazioni, merita menzione la commercializzazione diretta del pescato sui mercati nazionali.

I giovani dell'Associazione "Cuochi Gargano e Capitanata", sono stati premiati per «la insostituibile e qualificata azione di promozione della tradizione gastronomica garganica, sapientemente trasmessa anche ai giovani allievi, nonché per la valorizzazione ai massimi livelli dei prodotti della nostra terra». Dall'anno 1971, il sodalizio raccoglie intorno a sé i cuochi e gli allievi delle scuole alberghiere, per creare occasioni di incontro, diatri, manifestazioni gastronomiche per il prestigio alla categoria. Attualmente l'associazione provinciale è presieduta da Primiano Parigino, mentre il presidente onorario dell'unione regionale è il decano Pietro Martinelli.

L'emiliano Benito Ballarini Beny, globe trotter della ristorazione, è stato premiato «per la tenacia e la professionalità riposta nella sua perspicace ed efficiente iniziativa imprenditoriale, per l'abilità nella ricerca innovativa rivolta a elevare i livelli di mercato, e per aver scommesso in tempi non sospetti sulle potenzialità della terra garganica». Poliglotta (parla 6 lingue straniere), l'ecclettico Beny approdò casualmente alla fine degli anni '60 sul Gargano, rimanendone fortemente attratto. Acquisì un terreno nell'isola di Varano e vi costruì un albergo. Alla fine degli anni '70 ritornò alla sua antica passione, la ristorazione, realizzando una elegante e attrezzata sala ricevimenti per circa 350 ospiti sulle rive del lago. Ultimamente si sta dedicando con successo alla piscicoltura, per produrre prodotti ittici adeguati alle raffinate esigenze della sua gastronomia.

I "case history" degli altri premiati sono ugualmente significativi e degni di nota. Abbiamo posto all'attenzione dei nostri lettori quelli che ci hanno colpito di più, sperando che altri giovani imprenditori possano seguire l'esempio, accettando il rischio del fare impresa sul Gargano, terra dalle mille possibilità talvolta inesprese, che bisogna imparare a lanciare nel mondo.

Per il settore cultura è stato premiato il prof. Lazzaro Rino Caputo, presidente all'Università di Tor Vergata, di origini ischitellane. Un Premio alla memoria è stato assegnato al pittore Alfredo Bortoluzzi. Testimonial la scrivente (presidente del Centro Studi Martella), che ha delineato un profilo dell'artista e illustrato le motivazioni del Premio consegnato al sindaco di Peschici.

Il Premio Speciale "Belvedere" è andato a Matteo Delli Muti. Infine, il Comune di Peschici ha consegnato a Libera Saccia un premio "alla memoria" del marito Antonio Saccia.

EDISON
di Leonardo
Canestrone



ELETTROFORNITURE
CIVILI E INDUSTRIALI
AUTOMAZIONI

71018 VICO DEL GARGANO (FG)
Via del Risorgimento, 90/92 Tel. 0884.99.34.67

Il Gargano
NUOVO

Il Gargano
NUOVO

